

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 GENNAIO 1993

Presidenza del Vice Presidente PIZZO

INDICE**Audizione dell'amministratore delegato dell'Enel**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 21 e <i>passim</i>	CARTA	Pag. 33
CHERCHI (PDS)	10, 11, 22 e <i>passim</i>	LIMBRUNO	3, 11, 16 e <i>passim</i>
FORCIERI (PDS)	16, 21, 33 e <i>passim</i>		
GRANELLI (DC)	17		
PERIN (Lega Nord)	15, 16		
PIERANI (PDS)	19		
PISCHEDDA (PSI)	20, 31, 35		
ROVEDA (Lega Nord)	15, 28, 29		
TADDEI (PDS)	16		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Alfonso Limbruno, amministratore delegato dell'Enel, gli ingegneri Giuseppe Carta e Gianfranco La Porta e il dottor Franco Perna.

I lavori hanno inizio alle ore 16.

Audizione dell'amministratore delegato dell'Enel.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

Oggi è in programma l'audizione del dottor Alfonso Limbruno, amministratore delegato dell'Enel. Sono altresì presenti l'ingegner Giuseppe Carta, direttore centrale della direzione strategie, il dottor Franco Perna, capo ufficio stampa, e l'ingegner Gianfranco La Porta, assistente del Presidente dell'Enel.

Do senz'altro la parola all'amministratore delegato dell'Enel, dottor Alfonso Limbruno.

LIMBRUNO. Signor Presidente, onorevoli senatori, prima di entrare nel tema vero e proprio delle privatizzazioni penso sia utile richiamare brevemente i principali dati tecnici, economici e finanziari dell'Enel, per meglio inquadrare il problema.

Facendo riferimento alle tabelle che sono state distribuite, cercherò di procedere ad una illustrazione molto rapida per non togliere spazio ad eventuali interventi o richieste di chiarimenti.

Non credo ci sia bisogno di spiegare che cosa è l'Enel; è importante però rilevare che esso soddisfa attualmente più dell'87 per cento della domanda di energia elettrica in Italia. Pertanto, si tratta di una grossa azienda e ciò è confermato anche dal fatto che l'ente è la terza azienda elettrica nel mondo per dimensioni e la seconda in Europa, se il confronto viene fatto considerando la produzione e la quantità di energia elettrica venduta.

Se si considerano gli utenti serviti, l'Enel è addirittura la prima azienda elettrica nel mondo insieme alla Électricité de France (EdF), con quasi 28 milioni di utenti.

Per quanto riguarda l'evoluzione della dimensione dell'azienda da quando il settore elettrico fu nazionalizzato nel 1963 fino a tutto il 31 dicembre 1992, gli utenti sono passati da 13 milioni a 27,8 milioni. L'energia fatturata è aumentata di quasi cinque volte, cioè, dai quasi 43 miliardi di chilowattora iniziali si è passati ai circa 198 miliardi attuali.

Per quanto riguarda la potenza disponibile alla punta, si è passati da 9.100 a 46.800 megawatt.

Parlando di consumi di energia elettrica, credo che sia interessante rilevare, per avere un quadro della situazione congiunturale italiana, che nel 1992 l'incremento dell'energia elettrica consumata in Italia è stato dell'1,4 per cento con un contenimento notevole rispetto agli anni precedenti. Ricordo infatti che negli ultimi anni l'incremento andava dal 4 al 5 per cento. Ovviamente ciò è una conseguenza del quadro congiunturale. Quel che però è ancora più significativo è che, a fine settembre 1992, la percentuale si situava intorno al 2,5 per cento. C'è stato quindi un forte deterioramento nell'ultima parte dell'anno: nel mese di ottobre c'è stato un decremento dello 0,7 per cento, a novembre dell'1,5 per cento, mentre a dicembre tale valore è salito al 3 per cento.

La situazione a cui ho fatto riferimento è soprattutto attribuibile all'andamento dei consumi di energia elettrica nel settore industriale.

Posso anche fornirvi il dato relativo al mese di gennaio che naturalmente non è ancora definitivo. La nostra previsione è che per il mese in corso si registri un decremento compreso tra il 2,5 e il 3 per cento.

I consumi di energia elettrica, in realtà, in questi ultimi mesi, si sono ridotti rispetto agli stessi periodi dell'anno precedente. Ovviamente è l'andamento economico generale che determina questa situazione.

Vorrei ora brevemente rilevare qual è l'andamento della produttività dell'Enel.

Un primo elemento è fornito dalla tabella 4, dal cui esame si evince che la consistenza del personale nel periodo 1981-1992 si è ridotta di oltre 10.000 unità, passando dalle circa 118.000 unità del 1981 alle attuali 107.000 circa.

Conseguentemente, gli indici di produttività sono nettamente migliorati.

Gli utenti serviti, per dipendente, alla fine del 1992, hanno raggiunto la cifra di 259, mentre nel 1963 erano 192.

Lo stesso vale per l'energia venduta per dipendente che si è triplicata, passando da 600.000 chilowattora del 1963 a oltre 1.800.000 chilowattora del 1992.

Un notevole miglioramento si è avuto anche nel consumo specifico medio degli impianti termoelettrici che nel 1963 producevano un chilowattora utilizzando 2.585 chilocalorie di combustibile, mentre nel 1992 questo valore si è ridotto a 2.306.

Un notevole passo avanti si è fatto anche per quanto riguarda le perdite di energia elettrica sulla rete per il trasporto e la distribuzione. Nel 1963 esse rappresentavano infatti l'11,1 per cento della domanda di energia elettrica, mentre nel 1992 si sono ridotte al 7 per cento.

Ci sono poi due confronti da fare per rendersi conto di come questi valori si situino nel panorama internazionale. Nella tabella 6 si può notare come la produttività del lavoro dell'Enel si situi ad un livello migliore di quello delle aziende elettriche francesi, tedesche ed inglesi.

È anche interessante rilevare che nei due paesi in cui il servizio elettrico è gestito da aziende di grosse dimensioni, come in Italia e in Francia, si hanno i valori più alti di produttività del lavoro rispetto ad altri paesi nei quali coesistono pluralità di soggetti nella fornitura del servizio.

Questo è ovvio perchè le economie di scala possibili nel settore elettrico sono di grosso rilievo.

Anche per quanto riguarda le perdite sulla rete elettrica, il confronto tra i più importanti paesi dimostra che la situazione italiana è tra le migliori insieme a quella della Germania e degli Stati Uniti.

Un grosso sforzo poi è stato compiuto per quanto concerne i rapporti con l'utenza; mi riferisco all'efficienza nella prima fase di acquisizione dell'utenza. Come si può vedere dal diagramma dalla tabella 8, si è scesi gradualmente, ma rapidamente, da un tempo medio per gli allacciamenti di 15 giorni nel 1987 ad un tempo medio inferiore ai 4 giorni nel 1992.

Un indicatore sintetico del miglioramento dell'efficienza è quello dell'indice del costo del chilowattora. Se si prende come valore di riferimento quello del 1963, ponendolo pari a 100, si può vedere che, alla fine del 1991, esso è sceso a 58,8 - ovviamente in moneta costante - con un miglioramento di ben 42,2 punti, nonostante il costo dei combustibili sia aumentato, in termini reali, di circa il 60 per cento nello stesso periodo di tempo.

Quindi vi è stato un miglioramento nell'incidenza degli oneri di capitale, che sono passati da 33,9 a 18,9, ma soprattutto di tutti gli altri costi che sono passati da 55,5 a 23,5. Molto significativo il diagramma 10, dove sono riportate tre linee spezzate che rappresentano, rispettivamente, la rossa, il costo effettivo per chilowattora, in termini reali, dal 1963 al 1991, la blu, l'andamento, nello stesso periodo di tempo, dei ricavi sempre per chilowattora e, la verde, l'ipotesi di equilibrio economico.

Notate che per tutto il periodo 1963-1984 vi è stato un divario fra i primi due valori; ciò vuol dire che i costi non erano coperti dai ricavi. Si tratta di un dato molto importante, in quanto lo spazio delimitato da queste due spezzate (la superiore e l'inferiore) evidenzia l'area di maggiore indebitamento, dal momento che tutto quanto non è stato coperto in questo periodo dai ricavi, evidentemente, lo è stato dall'indebitamento.

Ciò ha quindi portato ad un maggior indebitamento che potremmo definire di natura patologica.

L'altra spezzata, quella intermedia, rappresenta un valore ricostruito nell'ipotesi che l'Enel avesse avuto in tutta la sua vita i bilanci in pareggio. In altre parole, si ipotizza che durante tutta la vita dell'ente le tariffe siano state adeguate tempestivamente, in modo da consentire il pareggio del bilancio. Ovviamente, questa linea spezzata rappresenta, nello stesso tempo, il costo e il ricavo per chilowattora perchè, nell'ipotesi di equilibrio economico, i due valori avrebbero coinciso.

Tutto ciò sta a significare che, se avessimo sempre avuto il bilancio in pareggio, avremmo avuto costi più bassi in quanto ci saremmo indebitati in misura minore.

La conseguenza finale è che oggi avremmo la stessa situazione di bilancio, ma con tariffe più basse perchè la spezzata in questione è inferiore alle altre due. Credo che tutto ciò sia molto significativo e dovrebbe essere sempre tenuto presente.

Vorrei anche farvi rilevare un'altra cosa che emerge da questo diagramma, e cioè che le due impennate, in corrispondenza degli anni

1974 e 1980, rappresentano le conseguenze nel nostro settore dei due *shock* petroliferi.

La tabella 11 invece riporta, dal 1981 in poi, l'andamento del risultato di gestione. Come potete notare, fino al 1983 abbiamo avuto delle perdite nei risultati di gestione; se l'anno di riferimento iniziale fosse stato il 1963, grosso modo a partire dal 1970, il diagramma avrebbe indicato chiusure in perdita; dal 1984 invece il bilancio è tornato in pareggio e negli ultimi 5-6 anni - incluso il 1992 - è diventato positivo.

Interessante è anche la tabella 12, che evidenzia l'entità degli oneri finanziari rapportati ai ricavi netti. Al riguardo, potete notare una rapida discesa di tali oneri, a partire dal 1982, per l'incidenza di due fattori: da una parte, il miglioramento dei risultati di gestione e, dall'altra, la riduzione del costo del denaro, verificatosi a partire proprio dal 1983. Voglio rilevare che nel 1982 un terzo del nostro fatturato serviva a pagare gli interessi passivi, mentre negli anni 1989-1990 siamo scesi ad un 9,7-9,9 per cento. Vi è poi una ripresa dell'incidenza degli oneri finanziari nel 1991 e nel 1992, in conseguenza soprattutto di oneri aggiuntivi posti a carico dell'Enel.

Una voce estremamente importante per l'Enel - dal momento che gli investimenti sono stati, sono e saranno di notevole entità - è quella dell'autofinanziamento. Nella tabella 13 potete notare che all'inizio degli anni '80 la gestione non solo non riusciva a procacciare mezzi finanziari per coprire gli investimenti, ma addirittura aveva essa stessa bisogno di mezzi finanziari e quindi bisognava far ricorso all'indebitamento per pagare le spese di esercizio.

La situazione nel tempo è nettamente migliorata e nel 1991 siamo arrivati a 6.000 miliardi di lire di autofinanziamento e posso anticiparvi che nel 1992 questa cifra è stata nettamente superata. Le previsioni per il 1993 non sono purtroppo così favorevoli, almeno fino a questo momento, perchè la legge finanziaria, le altre normative e la stessa trasformazione dell'Enel in società per azioni comportano degli oneri aggiuntivi di grande entità che hanno evidentemente effetti negativi sull'autofinanziamento. Si registra poi una tendenza alla crescita degli investimenti; in proposito, bisogna tener presente che il diagramma della tabella 14 concerne investimenti riportati a moneta costante 1991. Pertanto gli investimenti del 1992 indicati nella tabella in 9.500 miliardi di lire, se espressi in lire correnti, corrispondono a circa 10.000 miliardi di lire. Tengo a farvi notare che nel 1992 abbiamo realizzato il più alto investimento, in termini reali, mai posto in essere dall'azienda.

La tabella 15 si riferisce all'incidenza dell'indebitamento finanziario sulle immobilizzazioni nette. Al riguardo, salta subito agli occhi una forte riduzione tra il 1982 e il 1983 perchè si passa dal 106 al 71 per cento. Direi però che si tratta di un semplice fatto contabile perchè nel 1982 fu varata la legge sulla rivalutazione degli immobilizzi, per cui aumentando il denominatore si è ridotto il rapporto tra indebitamento finanziario e immobilizzazioni.

Certamente il valore attuale, che, come vedete dal diagramma, si aggira intorno al 60 per cento, è abbastanza elevato per i motivi che ho precedentemente indicato illustrando l'andamento dei costi e dei ricavi. Quindi una parte del nostro indebitamento ha una natura non legata alla

gestione bensì, soprattutto, ai ritardi con cui per lungo tempo si è provveduto all'adeguamento tariffario.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che alla sua nascita l'Enel ha dovuto pagare tutti gli indennizzi agli enti e alle società elettriche con mezzi propri, facendo ricorso all'indebitamento e questo è un fatto che indubbiamente ha pesato.

Come risulta dalla tabella 16, l'indebitamento per il 1992 sale ad un valore superiore ai 34.000 miliardi, anche se occorre rilevare che in rapporto ai ricavi netti il suo peso scende, pur se non ancora ai livelli che sarebbero auspicabili, giacché ci aggiriamo sempre intorno ad un valore superiore ad 1. Va notato però che nel 1986 ci attestavamo su valori che si aggiravano intorno all'1,35 e negli anni precedenti su valori ancora superiori.

Vorrei spendere ora qualche parola sui programmi di investimento. Come ho detto poc'anzi, gli investimenti sono molto elevati e lo saranno ancora negli anni a venire. Per l'anno in corso prevediamo di investire 10.000-10.500 miliardi di lire. Le ragioni di tale elevato ammontare degli investimenti sono diverse. La prima è quella di far fronte agli incrementi; oggi non ce ne sono, ma non appena si registrerà - come ci auguriamo - una ripresa dell'attività economica e produttiva, non appena vi sarà un ciclo congiunturale favorevole, i consumi saliranno. I nostri programmi di investimento non riguardano il breve termine, ma il medio ed il lungo termine, anche perché non si può decidere all'ultimo momento di installare un impianto che richiede per la sua realizzazione dai 4 ai 7 anni. Non si può vivere alla giornata, ma bisogna fare delle previsioni con largo anticipo.

Di qui al 2000 il nostro programma prevede, per il solo Enel, nuovi impianti per oltre 13.000.000 chilowatt, dei quali 6.500.000 sono già in costruzione.

Conoscete le difficoltà che abbiamo avuto in passato nella realizzazione degli impianti. Posso dirvi che negli ultimi anni la situazione è migliorata; nel 1991 abbiamo messo in servizio nuovi impianti per circa 1.300.000 chilowatt; nel 1992 per oltre 3.500.000 chilowatt, un *record* assoluto, giacché mai in Italia si era avuta in un anno un'entrata in servizio di impianti di questa entità; per il 1993 prevediamo di fare entrare in servizio nuovi impianti per circa 1.400.000 chilowatt.

Grazie a ciò possiamo affermare che oggi il bilancio disponibilità-fabbisogno si presenta equilibrato. Credo che questo sia un fatto molto importante. Si è recuperata quella situazione di *deficit* delle riserve che avevamo in passato, anche in conseguenza delle decisioni sul nucleare.

L'entità degli investimenti è dovuta alla necessità di coprire futuri fabbisogni di energia elettrica, agli incrementi che si pensa si avranno di qui al 2000, ma anche alla necessità di sostituire la potenza venuta meno del nucleare, di recuperare in parte ritardi del passato e, aspetto non secondario, di operare interventi ambientali sugli impianti. A quest'ultimo riguardo posso dire che gli interventi ambientali rappresentano circa il 15 per cento di tutti gli investimenti per i prossimi cinque anni, quindi la loro dimensione è notevole.

Per quanto concerne le prospettive economico-finanziarie, fino al 1992 il bilancio, dal punto di vista economico, è stato positivo e abbiamo quindi avuto una situazione economica equilibrata. Tuttavia esiste uno stock elevato di debito. Il problema attuale è quello della copertura dei maggiori oneri che ci sono stati addossati e che possono essere valutati per il 1993 intorno ai 1.300 miliardi di lire. Questi vanno ad incidere sia sul risultato economico, sia, aspetto ancor più preoccupante, sul fabbisogno finanziario. Attualmente, il vero problema è questo, giacchè operando investimenti per 10.500 miliardi risulta evidente che se l'autofinanziamento non è adeguato la differenza va coperta con l'indebitamento, che è già elevato.

Quindi la situazione, almeno finora, è di sostanziale equilibrio dal punto di vista dell'esercizio. Esiste questo problema per il 1993 che in qualche modo dovrà essere affrontato per evitare di doverci ulteriormente indebitare per ragioni per così dire patologiche, non legate cioè alla gestione.

Desidero ora fare due brevi osservazioni sulle conseguenze della trasformazione dell'Enel in società per azioni. La prima è la seguente. L'Enel, in precedenza, quale ente pubblico economico, aveva una gestione già basata, per molti aspetti, sul diritto privato (ad esempio sia per i rapporti con il personale, che erano regolati da contratti collettivi di lavoro, o per i rapporti con terzi, sia per quanto riguardava i vari tipi di contratti, appalti e così via, sia per quanto riguardava la contabilità di bilancio). Quindi, da questo punto di vista, il cambiamento della natura giuridica non ha portato alcuna modifica: eravamo per molti aspetti già sotto le norme del diritto privato.

Un cambiamento molto forte, viceversa, è dovuto al fatto che l'Enel, *in quanto ente pubblico, era prima riservatario del servizio, mentre ora, come società per azioni, non può più esserlo* (articolo 43 della Costituzione). La stessa legge che ha trasformato la natura giuridica dell'Enel, come quella di altri enti pubblici, ha previsto che restassero alla nuova società tutte le attività e le funzioni precedenti, non più però come riservataria bensì come concessionaria, prevedendo che la regolamentazione di questa nuova forma dovesse essere effettuata mediante un atto di concessione. Quest'ultimo è in corso di definizione da parte del Ministero dell'Industria. A questo fine il Ministro ha costituito un'apposita Commissione che sta lavorando in tal senso.

Tralascio altri aspetti, soprattutto di natura giuridica, che sono mutati con la trasformazione in società per azioni ma che sono di valore più marginale.

Vorrei invece rilevare un altro fatto che mi sembra molto importante. L'Enel società per azioni svolge la stessa attività dell'Enel ente pubblico. Quindi, l'obiettivo più generale della sua attività è sempre quello di soddisfare il fabbisogno di energia elettrica del paese, assicurando al servizio l'adeguata sicurezza e qualità. Questo obiettivo di fondo resta fermo e valido. Ciò che con la trasformazione in società per azioni riceve una maggiore accentuazione è l'efficienza, cioè il conseguimento di questi obiettivi con la massima efficienza possibile.

Dico ciò avendo già affermato in precedenza che l'Enel ha sempre avuto l'obiettivo dell'efficienza; ne è prova, ad esempio, il sistema «budgetario» che da molti anni ha messo in atto. Certamente, però, la

trasformazione in società per azioni dà un maggior valore cogente a tale obiettivo, ma questo non mette in seconda linea gli obiettivi più generali; stabilisce solo - ripeto - che essi debbono essere raggiunti con il massimo di efficienza possibile.

Si sente spesso dire che l'Enel società per azioni ha come proprio fine, previsto dal codice civile, quello del reddito. L'Enel però svolge un'attività di interesse pubblico generale, il che potrebbe determinare delle esigenze in contrasto con tale fine. Si tratta allora di realizzare un matrimonio tra i due aspetti della necessità di un reddito e delle esigenze del servizio pubblico, matrimonio che va certamente realizzato con l'atto di concessione che ha proprio questo scopo.

Venendo poi alle possibilità future e all'ulteriore *iter* del processo di privatizzazione, sono da richiamare i punti principali previsti al riguardo, con specifico riferimento all'Enel, dal programma di riordino approvato dal Governo. L'obiettivo è quello di creare una *public company*, cercando di interessare al massimo la notevole platea dei nostri utenti e l'importante platea dei nostri dipendenti. Certamente l'Enel, per le sue caratteristiche di gestore di un servizio pubblico in regime di pubblica utilità, ben si presta all'obiettivo di costituire una *public company*.

Vi sono ovviamente dei problemi da risolvere prioritariamente rispetto al collocamento sul mercato, ma anche questi mi pare siano ben individuati dal programma di riordino. Il primo - lo abbiamo già citato - è costituito dalla necessità di un atto di concessione perchè chi investe vuole sapere esattamente il contenuto di quello che acquista, e questo, in termini di diritti e doveri, può essere precisato soltanto nell'atto di concessione.

Il secondo problema è rappresentato dal fatto che evidentemente l'Enel, come ente pubblico, non aveva l'obiettivo di realizzare un reddito, ma quello di avere una gestione equilibrata dal punto di vista economico. È chiaro che, affacciandosi sul mercato, occorrerà soddisfare l'attesa dei risparmiatori di avere un dividendo e quindi occorrerà realizzare un certo utile. Voglio allora dire che partiamo da una posizione abbastanza buona di equilibrio, come abbiamo visto, ma occorre fare dei passi avanti. Per quanto riguarda la gestione, il nostro intendimento è quello di dare un contributo per il raggiungimento di tale obiettivo e lo possiamo dare soltanto cercando di migliorare ulteriormente l'efficienza. Questo probabilmente non basterà, però, - ripeto - non servono grandi cose partendo da una situazione abbastanza equilibrata. È vero che rimane sempre la questione degli oneri aggiuntivi, che però va trattata a parte.

Un altro problema è quello di avere un programma di riequilibrio finanziario, cioè di ridurre in tempo ragionevole, non tanto l'indebitamento, quanto il suo peso.

Certo, dovendo collocare l'Enel sul mercato, bisognerebbe rendere pubblico questo piano e ciò può essere fatto utilizzando più strumenti. Uno è quello di un *autofinanziamento correlato all'entità degli investimenti*; ci sono però anche altre tecniche, quale ad esempio quella di trasformare una parte dell'indebitamento in capitale utilizzando l'emissione di obbligazioni convertibili.

Un ultimo punto, che però ritengo molto importante, è quello del meccanismo tariffario. È chiaro che l'investitore vuole avere la certezza (come è avvenuto d'altra parte, in Inghilterra, che recentemente ha realizzato questa operazione) di un meccanismo che dia tranquillità circa gli adeguamenti tariffari. Al riguardo, si possono trovare varie soluzioni tecniche, perchè la cosa non è difficile; è sufficiente approfondire il problema.

Questi ritengo siano i punti che prioritariamente debbono essere risolti prima del collocamento sul mercato. Si tratta di problemi non trascendentali da affrontare, per i quali però va trovata una soluzione. Vorrei a questo punto fermarmi, per non prendere troppo tempo. Mi riservo di tornare sugli argomenti nelle risposte e rimango a disposizione delle domande che la Commissione mi vorrà rivolgere.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Limbruno per la relazione precisa e dettagliata.

I senatori che intendono porre quesiti all'amministratore delegato dell'Enel hanno facoltà di parlare.

CHERCHI. Signor Presidente, ringrazio l'amministratore delegato dell'Enel e gli altri intervenuti per il quadro che ci hanno fornito.

Vorrei fare due premesse. La prima è che considero la nazionalizzazione dell'energia elettrica un fatto di progresso per l'Italia e a questa idea sono tuttora affezionato. Non ho pregiudizi, ma, prima di cambiare convincimento personale, voglio vederci molto chiaro e a fondo, nell'eventualità di dover esprimere un voto, se a questo si arriverà. Mentre lei parlava, dottor Limbruno, ho appuntato una serie di argomenti inerenti questo specifico punto. Lei infatti ha toccato moltissime questioni che è necessario approfondire. Approfitto quindi per chiedere alla Presidenza di avere la cortesia e la pazienza, se non dovessimo riuscire a concludere oggi l'audizione, di programmare un secondo incontro.

La seconda premessa che voglio fare è che svolgerò una serie di domande, alcune delle quali potranno sembrare capziose. Non è così, perchè anzi la mia intenzione è proprio quella di capire concretamente la situazione, alla luce di quanto sta accadendo.

Mi sembra che da parte del *top management* dell'Enel sia stata accolta non solo l'idea della trasformazione in società per azioni, ma anche quella della privatizzazione, cioè del trasferimento, dalle mani pubbliche in altre mani, del potere di nominare gli amministratori e del controllo di tutte le principali funzioni aziendali. Non si tratta soltanto del trasferimento del 51 per cento, perchè nell'idea di privatizzazione è incluso proprio il trasferimento, da una mano all'altra, delle principali decisioni.

A tale riguardo, mi risulta (è una voce che circola, almeno negli ambienti che frequentiamo, ma anche qui in Parlamento) che, a suo tempo, la stessa presidenza dell'Enel produsse una memoria contro l'ipotesi di trasformazione dell'ente in società per azioni. Potete confermare questa notizia? Vorrei avere una risposta affermativa o negativa poichè, se risultasse vero che un tempo la presidenza dell'Enel era contraria ed ora è favorevole alla privatizzazione, credo sarebbe

utile per tutti noi conoscere i contenuti di quella memoria indirizzata al Governo, all'autorità vigilante, al fine di avere consapevolezza delle argomentazioni, sicuramente corpose, che, a suo tempo, vennero portate per contrastare l'ipotesi di una trasformazione in società per azioni.

Ripeto, la mia domanda può apparire capziosa, ma ha il solo scopo di aiutarci a comprendere: se voi mi dite che questa notizia non è vera, io ne prenderò atto e non farò più riferimento a quella memoria. Ma se invece è vera, vorrei conoscere i motivi di questo mutamento di opinione.

A mio avviso, poi, occorre fare chiarezza sulle definizioni. Lei, dottor Limbruno, ha parlato di *public company*.

LIMBRUNO. Ho citato il termine usato nel piano di riordino.

CHERCHI. Ad ogni modo, cos'è una *public company* secondo l'alta direzione dell'Enel? Recentemente, mi è capitato di partecipare – come uditore, naturalmente – ad una tavola rotonda di qualificatissimi giuristi di svariate tendenze, nella quale è stata individuata una definizione di *public company*. Questi eminenti giuristi sostenevano che la *public company*, concetto formulato in opposizione alla *private company*, è una società quotata in Borsa, per definizione «scalabile». Pertanto, questa società verrebbe quotata in Borsa attraverso l'azionariato diffuso, tra gli utenti, tra i dipendenti, ma il suo controllo potrebbe essere assunto da terzi, essendo esposta alla scalata azionaria, ovviamente con tutte le limitazioni che possono essere imposte dall'esistenza di un'autorità che abbia funzioni di veto.

Condividete questa definizione che, con grande insistenza ed ampia sottolineatura, è stata data da qualificati giuristi in ordine al concetto di *public company*, oppure pensate ad una società privata, alla quale i capitalisti partecipino senza che ne sia loro consentita la scalata? Tra l'altro, bisognerebbe anche sapere se esistono capitalisti del genere: è una vecchia *querelle* che torna a presentarsi, specie dopo le positive provocazioni del senatore Visentini.

Passando al merito dell'operazione, se non ricordo male, l'unica esperienza consistente di privatizzazione di *public utilities* in Europa è stata quella inglese. Non mi sembra che in Francia sia mai stata posta all'ordine del giorno un'ipotesi di privatizzazione della *Électricité de France*: neppure il Governo conservatore gollista prese mai in considerazione una simile ipotesi. Sappiamo che in Inghilterra la spinta alla privatizzazione, non soltanto dei settori in concorrenza, ma anche di quelli in regime di monopolio, naturale o di fatto, derivò da motivazioni eminentemente politiche: come sappiamo, questa operazione fu attuata soprattutto allo scopo di «spezzare la spina dorsale» al sindacato, anche se poi si rivelò capace di produrre risultati positivi anche nei settori in concorrenza. In ogni caso, la letteratura in materia ed anche i risultati di indagini compiute dal Parlamento sulla privatizzazione delle *public utilities* del Regno Unito hanno dimostrato che questa scelta non ha comportato un aumento dell'efficienza. Anzi, in taluni casi, si è dovuto constatare il verificarsi di un mero trasferimento delle posizioni monopolistiche dal pubblico al privato.

Certo, nulla vieta che, mantenendo il controllo pubblico dell'azienda, vengano istituiti tutti quei sistemi - come ad esempio il *price-cap*, il controllo delle tariffe - volti a tutelare l'utente; anzi è opportuno che tali strumenti vengano adottati immediatamente, ed in Italia siamo in grado di farlo a prescindere dalla proprietà dell'azienda. Ma è notorio, per esempio, che la segreteria tecnica del Comitato interministeriale prezzi, che ha il compito di controllare l'andamento dei prezzi dei prodotti petroliferi, è composta da personale delle aziende: è una situazione inammissibile, indipendentemente dal fatto se le aziende siano pubbliche o private, perchè questo organismo dovrebbe tutelare anche gli interessi degli utenti e non solo quelli delle aziende.

Pertanto, tutte le regolamentazioni e gli strumenti utilizzabili per una tutela dell'utenza possono essere messi in atto indipendentemente dalla natura pubblica o privata del soggetto operante. Tuttavia intendo sviluppare ulteriormente il mio ragionamento.

L'obiettivo, almeno quello conclamato, della privatizzazione dovrebbe essere un aumento di efficienza; in concreto, dovrebbe tradursi, per un servizio che la stessa Costituzione riconosce avere preminente funzione sociale, in prestazioni migliori a costi più bassi, cioè ad un chilowattora pagato un prezzo più basso dall'utente, sia esso il semplice cittadino o l'imprenditore, ovviamente a parità di prestazioni e considerati tutti gli *standards* richiesti.

Per quanto riguarda il caso italiano, però, voi rifiutate l'idea che propugna una certa corrente liberistica in Europa a favore di una totale liberalizzazione della produzione, preferendo l'esistenza di una rete in mano pubblica, nella quale tutti versano energia elettrica ed alcuni soggetti distribuiscono; insomma, difendete una integrazione verticale dalla produzione alla distribuzione. Forse avete compiuto questa scelta perchè evidentemente la produzione è già stata liberalizzata: ma tornerò sull'argomento, perchè è bene seguire nel vivo dei processi quel che sta accadendo in questi giorni ed in questi mesi. Ma allora mi chiedo: se si privatizza nel modo da voi indicato e si attua la *public company*, trasferendo il potere di comando, il servizio costerà davvero meno al cittadino italiano? Sappiamo infatti che il programma di investimenti è massiccio: l'ultimo contratto di programma reca una cifra di 70.000 miliardi. Un programma finanziario di investimenti così massiccio può essere attuato in termini più efficienti da un privato o da una società controllata dallo Stato? Pongo questa domanda poichè notoriamente un ente controllato dallo Stato è sempre un debitore primario e quindi può approvvigionarsi finanziariamente sul mercato a tassi più competitivi rispetto a quelli imposti al privato. Abbiamo di fronte il caso del Credito italiano: nel momento in cui ne è stata annunciata la privatizzazione, l'istituto ha immediatamente perso la classificazione che sul mercato finanziario gli era assicurata dall'essere controllato centralmente. Quindi, dal punto di vista dell'approvvigionamento dei mezzi finanziari per sostenere un programma di investimenti così massiccio, quali sono i vantaggi provenienti dalla privatizzazione?

Lei ricordava inoltre, giustamente, che molti dei problemi finanziari dell'Enel nascono dagli indennizzi - che alcuni hanno giudicato eccessivi - accordati, a suo tempo, ai privati nella fase di nazionalizzazione. Le domando allora quanto vale oggi il patrimonio dell'Enel.

Alcuni dicono 60.000 miliardi, ma sicuramente voi potrete darmi delle cifre più precise. Quale vantaggio allora deriverebbe allo Stato dal sottovalutare i beni dell'Enel, quali essi siano, per poterli collocare sul mercato? La motivazione mi sfugge. Qual è, ripeto, il vantaggio dello Stato nell'*underprice* dei cespiti aziendali dell'Enel, al fine di collocarli sul mercato in maniera competitiva? Quando si è nazionalizzato, si è sopravvalutato; oggi che si denazionalizza si dovrebbe sottovalutare. Quali sono i vantaggi per lo Stato, per la collettività, per i cittadini di un'operazione di tale natura?

Per quanto riguarda la regolamentazione delle tariffe, ho già detto che essa può essere introdotta, ad esempio, per il gas, l'elettricità o qualsiasi altra fonte energetica, a prescindere dalla natura del soggetto. Devo però in questa materia ribadire la denuncia di un ritardo colpevole del Governo. Nessuno sa cos'è la cassa conguaglio per il settore elettrico. Non esiste alcuna trasparenza nella gestione quando, al contrario, esistono partite enormi, di migliaia e migliaia di miliardi.

Il *price-cap*, che concettualmente dovrebbe essere: concedo tariffe garantite, chiedendo però di ottenere incrementi di produttività - questo del resto è stato richiesto all'Enel nel contratto di programma, ossia di ridurre i costi dell'1,5 per cento all'anno - e consegnato nel programma del Governo in maniera tale che, anziché premiare la produttività, aggiunge un di più alla tariffa, al fine di incoraggiare gli investimenti privati. Non si cerca dunque di garantire agli utenti energia elettrica meno cara; al contrario, si aggiunge un di più in maniera che i privati siano incoraggiati a porre in essere degli investimenti.

C'è poi un'altra grande questione che andrebbe affrontata e cioè il fatto che il paese è totalmente dipendente dall'estero per l'energia, ma, per il momento, non voglio toccare l'argomento.

Sempre a proposito delle tariffe, le leggi n. 9 e n. 10 del 1991 hanno, di fatto, liberalizzato la produzione dell'energia elettrica ed hanno avuto una prima traduzione in vari provvedimenti.

Io qui intendo richiamarmi al provvedimento del CIP n. 6 del 1992, che se è di difficile interpretazione già per noi che discutiamo di questi argomenti lo è ancora di più per il cittadino! Tale provvedimento prevede che, a certe condizioni, chiunque possa produrre energia elettrica, vigente l'obbligo del ritiro sulla rete nazionale, quindi con la certezza di sbocco della produzione. Inoltre, come lei ha ricordato, i prezzi di remunerazione sono fissati con le varie indicizzazioni e aggiornamenti. Vorrei comprendere la filosofia del provvedimento in modo da rendermi conto se, attraverso questa strada, si arriva a migliorare l'efficienza del sistema. Il prezzo pagato per il ritiro dell'energia elettrica fa riferimento fondamentalmente a due voci. La prima riguarda il cosiddetto costo evitato: una persona produce energia elettrica, l'Enel la ritira obbligatoriamente e versa un corrispettivo corrispondente appunto al costo evitato, che ammonta a 72 lire per chilowattora, di cui 35 lire sono costi di impianto e d'esercizio e 37 lire costo di combustibile. Mi domando allora se queste 72 lire sono proprio il costo evitato dall'Enel per la produzione di energia elettrica ad alta tensione. In caso contrario, qual è la definizione esatta di costo evitato? Ovviamente tale nozione si riferisce agli impianti di nuova generazione, che quindi costano all'Enel 35 lire in costi di impianto di esercizio e 37

lire di spese di combustibile. Voglio sapere, ad esempio, se i catrami delle raffinerie vengono valorizzati a 37 lire, secondo questo provvedimento del CIP.

Si aggiunge inoltre un'ulteriore voce, che al Ministero dell'industria definiscono: incentivazione per la particolare tipologia di impianto. Per certe categorie di impianti, che verosimilmente verranno costruiti in quantità notevoli nel nostro paese, 3.000 megawatt potenziali nelle raffinerie valgono 45 lire al chilowattora per otto anni. Quindi, per questa tipologia di impianti che si fa nelle raffinerie si dà un'incentivazione di 45 lire per chilowattora. 3.000 megawatt per 7.000 ore - così come viene ipotizzato nella delibera del CIP - portano al risultato di 900 miliardi di lire all'anno di incentivazione per costruire questi impianti.

Chi paga? Ecco la seconda parte del problema. Secondo questo provvedimento, l'Enel paga l'energia ritirata sulla rete 35 lire il chilowattora. Chiedo se nel comprare l'energia elettrica a 35 lire al chilowattora e nel rivenderla (tenuto conto che stiamo parlando di alta tensione) l'Enel ha un utile commerciale ed eventualmente quanto vale. Naturalmente, siamo in condizioni di approfondire questo argomento, però vorrei saperlo dall'amministratore delegato.

Le conseguenze sul cittadino utente sarebbero molteplici: egli, attraverso la cassa conguaglio, paga 37 lire per chilowattora (e si stanno lavorando i catrami delle raffinerie, per 37 lire il chilowattora: chiedo quanto valga oggi l'olio combustibile BTZ, per avere un parametro); poi c'è questa ulteriore incentivazione che, bontà loro, durerà per otto anni.

Su questa parte ho finito, farò successivamente due rapidissime ulteriori domande. Mi pare di capire, comunque, che se questa è la privatizzazione della produzione, in realtà, stiamo costruendo un mercato ipergarantito e iperprotetto ad altissima redditività. Chiedo a lei se e in condizione di dirci qual è la redditività di questi impianti. Teniamo conto che si tratta di impianti di coproduzione, che producono energia elettrica e vapore, con rendimenti spesso superiori al 60 per cento nella trasformazione energetica. Dobbiamo capire cosa sta accadendo in questo momento nel paese: si parla del grande tema della produzione dell'energia elettrica, ma si opera senza alcuna trasparenza. A mio avviso, il provvedimento CIP n. 6 del 1992 è un monumento all'assenza di trasparenza.

Approfitto della sua pazienza, dottor Limbruno, per porre due ultimissime questioni. Nel contratto di programma sono state effettuate delle modifiche, principalmente nel senso dell'ulteriore penetrazione del gas metano. Una serie di impianti destinati a carbone sono stati infatti trasformati a metano e si intendono installare uno o più terminali metaniferi nel nostro paese. Ritengo giusto che ci si affranchi dalla dipendenza dall'ENI e quindi che vi siano più approvvigionatori di metano in Italia, ma le domando chiarimenti sulla politica di penetrazione del metano liquefatto nelle diverse aree del paese per la produzione di energia elettrica.

Inoltre, si constata che il carbone, anziché essere impiegato di più, viene impiegato di meno. Credo che l'Enel riuscirà ad impiegare sempre meno il carbone perché la centrale policombustibile non è un

impianto allettante, ma anzi ha già un elevato grado di obsolescenza. Ho appreso con meraviglia, quindi, non solo dal punto di vista regionale ma più generalmente sotto il profilo nazionale, che l'Enel ha cancellato gli investimenti innovativi per lo sviluppo delle tecnologie pulite del carbone (mi riferisco alla gasificazione e al letto fluido, il quale ultimo poi è stato superato perchè si è passati al letto fluido pressurizzato). Questi investimenti sono stati cancellati. È stata cancellata anche la gasificazione nel bacino carbonifero del Sulcis, mentre la CEE, nel frattempo, finanziava a Puertollano (Spagna) un impianto di gasificazione per 900 miliardi di lire, un impianto che vede la partecipazione per il 35 per cento dell'ente elettrico francese, il che ritengo stia a significare che quella è la strada per l'utilizzazione del carbone in termini ambientalmente compatibili.

Ho terminato. Mi scuso con i colleghi per la lunghezza, ma un'audizione deve servire per capire le cose che stanno accadendo adesso, altrimenti non è utile.

ROVEDA. Sarò molto più sintetico del collega, senatore Cherchi, in quanto conosco la materia: mi servono soltanto alcuni dati per verificare la situazione reale.

In particolare, dottor Limbruno, le chiedo di fornirmi dati esatti sulla dipendenza dei consumi italiani di energia elettrica dall'estero. Mi interessa inoltre il costo di acquisto per chilowattora di detta energia; più che altro, mi riferisco all'importazione di energia prodotta da impianti nucleari francesi.

Nei diagrammi che ci avete fornito ho notato dati specifici in cui si fa pari a 100 il dato del 1963. Mi sarebbe utile conoscere il dato esatto del costo medio per chilowattora per l'Enel, il vero costo vostro, non quello che vi impone il CIP: perchè è troppo comodo fissare dei costi e poi stare a guardare che si «mangiano» i fondi di dotazione.

Infine, vi sentite pronti, nel caso fosse necessario a entrare rapidamente nel nucleare? Quanto siete pronti?

In conclusione, mi rifaccio ad una sua affermazione sul discorso del servizio pubblico. L'Enel, finora, effettivamente ha svolto una funzione di servizio pubblico e quindi ha finito per accollarsi tante di quelle stupidaggini assistenziali che da cinquant'anni ci stanno portando verso il disastro. È vostra intenzione il giorno che sarete una società per azioni libera e che redigerete un bilancio e non un semplice conto economico, magari rispettando la IV o la VI direttiva, continuare su quella strada, o lascerete allo Stato la discrezionalità di beneficiare chi e come vuole, senza passare attraverso voi? Oppure vorreste essere ancora voi il veicolo dell'assistenzialismo?

PERIN. Intanto desidero congratularmi per le specifiche che ci avete prodotto. Questi dati semplificano la messa a punto delle nostre domande. Guardando, in particolare, la tabella 4 ho notato la curva che rappresenta la diminuzione del personale. Non vorrei che essa comprendesse anche l'effetto di tutti i contratti che vengono dati in subappalto.

La tabella 7, invece, reca la rappresentazione della perdita in rete. Mi consola il fatto che, come lei ha detto, siamo nella media europea, anzi

abbiamo meno perdite di altri paesi che sono all'avanguardia. Vorrei chiedere se questo fenomeno è causato dalla distribuzione delle nuove linee degli elettrodotti a 380.000 volt. A questo proposito, ho rivolto anche un'interrogazione al Ministro dell'industria per conto del Gruppo della Lega Nord, alcuni mesi fa; risulta che vi sono molte utenze che si allacciano alle reti dell'Enel e della SNAM bypassando il contatore.

LIMBRUNO. Questo semmai influenza negativamente il dato.

PERIN. Però con 380.000 volt certe rese nazionali possono nascondere disservizi o anomalie.

Rileggendo la tabella 9, il collega Roveda le ha già chiesto delle spiegazioni sul costo totale per il 1991 che ammonta a 58,8 lire per chilowattora a moneta costante. Vorrei che ci spiegasse come mai applicate all'EFIM delle tariffe che ammontano a 20 lire più 4. Questo lo abbiamo appreso durante l'audizione di ieri sera.

Le vorrei poi porre una domanda un po' provocatoria, e cioè: da quando l'Enel è stato trasformato in società per azioni quale variazione vi è stata nel numero dei suoi dirigenti? Vorrei cioè sapere se questa società per azioni con la sigla s.p.a. è solo un francobollo o se dietro tale facciata esiste veramente una trasformazione di efficienza e di adeguamento mediante criteri economici.

TADDEI. Signor Presidente, alle domande poste dal senatore Cherchi, che mi interessano moltissimo, ne vorrei aggiungere un'altra più specifica, che deriva proprio dal problema che ci preoccupa particolarmente e che è stato ripreso poc'anzi dall'amministratore delegato, e cioè se è possibile coniugare l'obiettivo di una società per azioni, che è quello del profitto, con l'interesse generale.

Rispetto ad un settore, qual è quello della produzione geotermica, è importantissima questa ricerca dell'equilibrio perchè tale produzione, dal punto di vista dei costi e dei profitti, ha probabilmente una gestione in perdita. Evidentemente, in tale settore prevale di più l'interesse generale che si configura come la necessità di mantenere una produzione derivante da una fonte rinnovabile, alternativa, valida anche nell'ambito dell'utilizzazione termica diretta che comporta un risparmio energetico; una produzione che può essere utilizzata come riserva e surplus per le sue specifiche caratteristiche.

Rispetto a ciò vi è la preoccupazione che l'Enel s.p.a. abbandoni un settore in espansione negli ultimi tempi, quello cioè della geotermia.

Vi era un programma, chiamato «Geotermia 2000», che prevedeva la triplicazione della produzione di questo tipo di energia, ma di cui non si hanno più notizie. A tal fine, erano previsti notevoli investimenti sia per nuovi impianti, sia per ricerche minerarie, e dunque vorremmo sapere cosa prevedono i programmi dell'Enel s.p.a. per questo specifico settore in riferimento ai progetti contenuti nel programma «Geotermia 2000».

FORCIERI. Signor Presidente, interverrò molto brevemente perchè credo che le questioni poste dal senatore Cherchi siano assorbenti rispetto ad una serie di quesiti che potevamo avanzare.

Volevo porre una prima domanda all'amministratore delegato, con riferimento alla situazione della centrale termoelettrica di La Spezia. Vorrei sapere cioè se l'Enel considera ancora strategica tale centrale per la sua attività. Se poi la risposta è positiva, vorrei conoscere qual è la posizione dell'ente e cosa esso intende fare per superare l'attuale situazione di *impasse* che si è venuta a determinare e che ha comportato la chiusura della centrale da 15-16 mesi.

In sostanza, vorrei sapere quali sono le intenzioni dell'Enel in riferimento a questa centrale; aggiungo che, per quanto mi riguarda, trovo quanto meno singolare la richiesta in qualche modo avanzata dall'azienda di adeguare le leggi esistenti in materia di scarichi (legge Merli).

Vorrei infine conoscere quali sono gli interventi previsti per ambientalizzare tale centrale e se ciò rientra nel piano di investimenti che l'Ente ha predisposto.

GRANELLI. Signor Presidente, mi limiterò a poche domande perchè i quesiti sollevati da altri colleghi sono di interesse generale e quindi esauriscono la mia richiesta di approfondimenti.

Vorrei essere un pò più specifico sulla richiesta che è stata avanzata in relazione al nostro grado di dipendenza circa gli acquisti di energia elettrica, soprattutto di origine nucleare. Probabilmente, essa costituirebbe un'indicazione di grande interesse, e forse sarebbe meglio se ci inviasse anche una relazione scritta aggiuntiva. Voi ci avete fatto pervenire vari diagrammi e tabelle, ma una tabella in più su questo punto sarebbe ben accetta. Inoltre, essa dovrebbe essere comparata con la situazione dei vari paesi europei in ordine al problema della dipendenza energetica.

Un'altra domanda che vorrei rivolgere all'amministratore delegato dell'Enel è molto delicata; essa concerne il passaggio dalla riserva di legge per la produzione energetica alla concessione. Qui vi sono problemi costituzionali complicati e quindi non è una questione che rientra nel rapporto tra questa Commissione e voi.

Dottor Limbruno, lei ha fatto riferimento all'esistenza di una Commissione che sta lavorando presso il Ministero dell'industria per cercare di *delineare questo atto di concessione, che è molto importante* anche per gli sviluppi successivi del processo di trasformazione dell'Enel in società per azioni.

Domando non solo a lei, ma anche al Ministro dell'industria, in che modo sta lavorando questa Commissione e se voi siete gli interlocutori di questo lavoro di elaborazione. Dal momento che in questo atto di concessione vi saranno molti punti riguardanti la tutela degli utenti e le garanzie ambientali, cioè tutti temi di straordinaria importanza, emerge a tal proposito la *difficoltà del fatto che, non essendo ancora l'Enel interamente una società privata, che potrebbe agire con una certa logica, discutendo con il Ministero dell'industria per avere o meno taluni oneri e per chiedere garanzie, non riesco a immaginarmi come possa delinearsi bene questo lavoro e come possano essere messi a fuoco degli aspetti che sono di estrema importanza.*

Debbo dire che, dall'esposizione che lei, dottor Limbruno, ha fatto all'inizio, non mi sembra che vi siano stati grandi guasti dalla gestione

pubblica dell'Enel. Mentre in altri casi ci troviamo di fronte alla necessità di un cambiamento, perchè la gestione e i problemi sono giunti a un tale livello di ingovernabilità da richiedere una trasformazione, nel caso dell'Enel non si riesce a capire bene perchè, pur avendo ottenuto tutti questi risultati e garantito nel migliore dei modi l'interesse dell'utente, si sia voluto trasformare l'Enel in società per azioni, tanto più che per alcuni aspetti essenziali, quali quelli relativi ai rapporti di lavoro e alla contabilità, già vigeva una gestione basata sul diritto privato. Vorrei sapere quindi quali elementi in più possono derivare da un atto di concessione che, per lo meno a noi, risulta molto misterioso.

Sarebbe utile pertanto avere altre indicazioni sullo stato di elaborazione dell'atto di concessione o sulle procedure di lavoro, in modo da ricavare qualche elemento anche per accentuare nei confronti del Governo la nostra richiesta di maggiore trasparenza.

Ho visto con molto interesse, perchè è indicativo di un orientamento che risulta dalle vostre tabelle nonché dalla esposizione che lei ha fatto, la preferenza per la *public company*. Mi sembra che ciò rappresenti una certa garanzia per ridurre, attraverso l'azionariato diffuso, i rischi di scalate, come ha detto in precedenza il collega Cherchi; al tempo stesso, mi sembra che si cerchi di garantire al massimo una gestione equilibrata di questa operazione, che può essere valutata come uno strumento più flessibile per recuperare capitale dal mercato; inoltre, fate riferimento anche alla *golden share*, che potrebbe essere uno strumento di ulteriore garanzia contro le scalate (che comunque non possono essere escluse), in grado di dar vita alla soluzione tipica di una struttura mista con un nucleo duro di controllo che impedisca, in un settore di questa importanza, di trovarsi di fronte a sorprese.

Questi due riferimenti sono abbastanza importanti; vorrei però sapere se rappresentano l'esito di una direttiva o fanno parte di un piano ancora tutto da definire su come si conformerà la struttura di società per azioni del nuovo Ente. Queste garanzie sono forti: nel nostro ordinamento si è ancora dell'idea che per avere un grande afflusso di capitale attraverso l'azionariato diffuso, bisogna che l'Enel risolva i problemi relativi alla struttura finanziaria, alle tariffe o alle concessioni. Al momento non mi sembra che siano disponibili strumenti giuridici capaci di consentire un passaggio privo di rischi.

Dal momento che la nostra indicazione è stata molto precisa e, almeno tendenzialmente, favorevole a preservare alcuni equilibri nell'Enel Spa, sarebbe anche interessante conoscere i vostri punti di vista specifici su questo argomento a prescindere che venga accolto o meno dal Governo.

E vengo all'ultima domanda. Certamente, rispetto al problema relativo ai costi di gestione e alla risposta al fabbisogno, l'impiantistica ha la sua importanza. Non voglio entrare nel merito del problema del nucleare che è di notevole delicatezza, però è risaputo che negli ultimi tempi l'evoluzione dell'impiantistica è stata frutto, più che di una razionalità progettuale, di un continuo adattamento al cambiamento delle fonti di approvvigionamento per produrre energia. Si è giunti ad immaginare impianti colossali, nei quali si poteva utilizzare di tutto,

perchè ciò si rendeva necessario a seconda delle decisioni che si prendevano in materia di approvvigionamento.

Mi domando pertanto se sia in atto un ripensamento anche impiantistico per ridurre i costi di produzione e per arrivare ad impianti di consistenza minore, più facilmente collocabili sul territorio, o se invece i costi eccessivi siano inevitabili, dal momento che gli impianti sono più il frutto di una congiuntura derivante da scelte mancate che non di una vera politica aziendale.

All'Enel, ente pubblico, si possono anche continuare ad attribuire oneri derivanti da scelte di carattere generale di un certo tipo, ma, in una logica non soltanto di trasformazione in società per azioni ma anche di privatizzazione, il costo dell'impianto influisce fortemente sulla produttività e sull'economicità dell'impresa.

Pertanto, anche in questo caso, mi sembra che il passaggio non sia puramente di gestione e quindi mi domando se, anche per la tipologia degli impianti, esistano degli studi o delle proposte da inserire negli sviluppi futuri e anche nel dialogo con il Governo.

PIERANI. Signor Presidente, sappiamo che il costo dell'energia non è cosa per niente secondaria; si è parlato di energia elettrica in un contesto di crisi industriale e di competitività della nostra industria sui mercati internazionali; in questi giorni abbiamo ascoltato gli amministratori legati al settore dell'alluminio, per i quali il costo dell'energia elettrica ha un peso non indifferente anche se viene data ad un prezzo politico; in ogni caso, però, per essere competitivi, bisogna fare i conti con i costi esistenti in altri paesi.

Alcuni anni fa c'è stato un referendum che, di fatto, ha cambiato complessivamente i programmi nel nostro paese. In conseguenza di esso, si è ripensata sia la programmazione che la progettualità per la produzione di energia elettrica. Ebbene, quell'inversione di tendenza rispetto alle previsioni come si è sviluppata? Possiamo dire che oggi siamo meno dipendenti sul piano delle forniture internazionali di quanto lo fossimo cinque anni fa? Tendiamo ad essere più indipendenti rispetto ad altri paesi, in conseguenza delle mancate scelte che sono state fatte e anzi continuano a non essere fatte nel nostro paese?

In che percentuale siamo dipendenti da altri paesi per la fornitura di energia elettrica e in che modo quella che importiamo viene prodotta? È vero infatti che l'Italia ha rinunciato al nucleare, però a me risulta che acquistiamo energia elettrica prodotta con il nucleare. Questa è una contraddizione che, secondo me, dovrà essere sciolta; in ogni caso, sarebbe opportuno che l'opinione pubblica sapesse che in Italia l'illuminazione deriva da energia elettrica prodotta con il nucleare.

Su questo punto sarebbe bene avere una relazione più esplicita perchè da essa discendono scelte politiche ed istituzionali che il Parlamento dovrà tornare a discutere, indipendentemente dalle prospettive e dalle percentuali di privatizzazione e dai soggetti interessati a tale operazione.

È già stato chiesto - ma anche io voglio rivolgere una domanda in tal senso - a quanto è stimato oggi il patrimonio complessivo dell'Ente, ivi compreso il *know how* di cui dispone. Mi pare che per molti aspetti

l'Enel sia una tra le tre più grandi aziende del mondo, in particolare al livello di utenti. Si tratta di una grande azienda anche dal punto di vista tecnologico e quindi sarebbe importante conoscere l'ammontare della stima che viene fatta di questo importante patrimonio del nostro paese.

La terza questione è la seguente. Nella sua relazione, dottor Limbruno, lei ha parlato di un 15 per cento di investimenti per il miglioramento ambientale. Desidererei che su questo punto fosse più esplicito, precisando se si riferisce principalmente alla produzione dell'energia elettrica o viceversa anche al decreto presidenziale dello scorso aprile, che prevede un programma di interventi sugli elettrodotti, su cui si è aperta una polemica. Ho la fortuna, e la sfortuna al contempo, di abitare in una zona dove l'Enel ha avuto notevoli problemi con l'elettrodotto Forlì-Fano, che ha determinato questioni tuttora aperte, anche dal punto di vista democratico, giacchè la popolazione si è costituita in associazione e vi sono anche stati dei risvolti giudiziari. Tra l'altro, a livello scientifico la situazione andrebbe chiarita anche perchè si determina nell'opinione pubblica grande paura per le teorie di chi sostiene che vivere e lavorare in prossimità degli elettrodotti è pericoloso per la salute dell'uomo (peraltro, mi sembra che a livello giudiziario su questo punto l'Enel abbia avuto ragione).

Poichè è stato emanato un decreto presidenziale che sostanzialmente obbliga ad avviare un programma di risanamento degli elettrodotti, con investimenti colossali, vorrei sapere quali sono i programmi e le procedure che l'Enel intende mettere in atto. Infatti, se si arriva alla conclusione - che mi sembra quella del decreto presidenziale - di dover superare gli elettrodotti tradizionali, ritengo si apra una partita di non poco conto dal punto di vista degli investimenti e dei costi.

Da ultimo, non sono d'accordo sul fatto che nelle bollette dell'Enel si continuino ad aggiungere addizionali, che nulla hanno a che vedere con la stessa (per le province, per i comuni), per cui il cittadino non riesce più a capire quanto costa l'energia elettrica e quante imposte si introducono a suo carico attraverso la bolletta dell'Enel. È questo un altro aspetto che va chiarito perchè la politica delle addizionali collegate alla bolletta, il cui pagamento è obbligatorio, non è più accettabile dal punto di vista fiscale.

PISCHEDDA. Mi scuso con i colleghi e con gli ospiti, ma vorrei tornare brevemente sul problema della centrale di La Spezia, che, per quanto marginale, produce pur sempre 1.830 megawatt.

A differenza di quanto ha affermato il collega Forcieri, non mi risulta che l'Enel abbia chiesto di modificare la legge in conseguenza di una situazione particolare. Sono invece interessato a sapere se, dopo la sentenza del Consiglio di Stato, l'Enel ritenga di essere in condizioni di attivare la centrale anche solo parzialmente e, se non lo è, per quali motivi.

Desidererei sapere se l'ipotesi, della quale in città si discute da anni, di un investimento per ambientalizzare la centrale sia ancora presente all'Enel e se rispetto alle difficoltà incontrate per operare concretamente su questa strada la dirigenza dell'Enel non ritenga possibile, nonostante le difficoltà che sono oggettivamente sotto gli occhi di tutti,

attivare anche confronti con le realtà locali, in particolare con gli enti locali.

Se la volontà c'è e se, come ritengo, la centrale è importante per la rete complessiva dell'Enel, quindi per il paese, un tale confronto potrebbe rappresentare un ulteriore tentativo per giungere ad un risultato concreto e per evitare di dover ricorrere alla mobilità del personale, aspetto che, sommandosi ad una situazione sociale particolarmente grave, potrebbe divenire un problema difficilmente gestibile in quella realtà.

FORCIERI. Volevo chiedere dottor Limbruno se può riferire con precisione quali sono stati gli effetti sull'Enel della chiusura della centrale in questione per questo periodo e quali saranno per il futuro, qualora permanesse la chiusura.

PRESIDENTE. Gli interventi dei vari colleghi sono stati assai esaurienti ed hanno dimostrato la necessità dell'incontro e l'esigenza di ricevere notizie. Ritengo che non solo la quantità, ma anche la qualità delle domande ponga il dottor Limbruno nelle condizioni di fornire risposte puntuali, pur se può riservarsi, per alcuni aspetti, di far giungere alla Commissione delle schede aggiuntive.

Da parte mia, vorrei porre due domande. Innanzitutto vorrei sapere se nel programma sono contenuti aspetti concernenti l'energia eolica, di cui tanto si parla. Inoltre, vorrei sapere se in Sicilia, nelle isole Egadi, a Pantelleria e nelle isole Eolie, ove esistono gestioni private, sia previsto un qualche intervento dell'Enel oppure la situazione resterà immutata con le gravi difficoltà e le carenze che tale situazione comporta per quelle zone.

LIMBRUNO. Anzitutto devo fare una precisazione. Quando, da ultimo, mi sono riferito ad ulteriori passi del processo di privatizzazione ho citato in pratica quanto è previsto nel piano di riordino. Non ho aggiunto, né sta a me farlo, aspetti che sono di competenza dell'azionista; è quest'ultimo infatti che deve decidere sulle modalità di attuazione di tale processo e sulle procedure.

Circa la questione «ente pubblico economico o società per azioni», è da rilevare che la privatizzazione è una decisione già presa con legge, quindi non sta a me soffermarmi su tale argomento. Il senatore Cherchi ha, tuttavia, fatto riferimento ad una precedente contrarietà della nostra azienda alla privatizzazione, nel periodo precedente l'emanazione della legge.

A questo riguardo è opportuno precisare cosa si intenda per azienda. Il senatore Cherchi mi è sembrato che si riferisse a singole persone: ovviamente ogni persona ha proprie idee, come in ogni organismo. Il senatore Cherchi ha parlato di una posizione dell'Enel. Se ci si vuole riferire al precedente consiglio di amministrazione, esso ha discusso l'argomento e anche in quella sede sono emerse posizioni diverse. L'azienda è fatta di persone e quindi, anche a livello di struttura, si possono avere posizioni diverse.

Comunque oggi è intervenuta una legge dello Stato e noi ad essa dobbiamo fare riferimento.

Mi sembra interessante la questione della *public company*. Certamente lei ha ragione, senatore Cherchi, ma occorre dire subito che in Italia non abbiamo un'esperienza in questo campo e quindi, secondo me, questo giustifica le incertezze circa la definizione e l'esatto contenuto della *public company*. In campo internazionale, però, esistono moltissimi esempi: quello più vicino a noi, per il momento, è proprio il caso della privatizzazione inglese. Come lei saprà, nel collocamento delle aziende elettriche inglesi vi sono stati 9 milioni di sottoscrittori. Occorre considerare che, proprio per evitare che vi fossero possibilità di scalate o comunque di posizioni dominanti, in quel caso, oltre alla *golden share*, creata proprio a protezione da questi rischi, era stato posto un limite al numero di azioni sottoscrivibili.

Comunque, vi sono diversi mezzi per evitare il rischio di scalate. Un mezzo che si può immaginare - ad esempio - è quello di limitare il numero di voti, indipendentemente dal numero di azioni possedute; un'altra soluzione è, appunto, costituita dal divieto di possedere più di un certo numero di azioni.

In conclusione, per *public company* possiamo intendere, come in altri paesi, l'assetto proprietario caratterizzato da una diffusione massima dell'azionariato. Nel caso dell'energia elettrica, l'esempio - ripeto - è rappresentato proprio dal caso inglese.

CHERCHI. C'è stato anche il caso del gas!

LIMBRUNO. Si tratta di un'esperienza precedente e si può immaginare che le cautele prese nella privatizzazione delle aziende elettriche siano anche conseguenza dei risultati e delle esperienze maturate nel frattempo.

Con un'altra domanda, il senatore Cherchi chiedeva quali siano state le spinte alla privatizzazione. Ho già detto che si tratta ormai di una legge dello Stato. Le motivazioni addotte sono state diverse. In Inghilterra certamente vi era una spinta di tipo politico; ma in generale queste sono sempre in qualche misura delle scelte politiche (quanto meno di politica economica e di politica industriale).

Vorrei fare una precisazione. Il senatore Cherchi ha accennato al fatto che nella segreteria del CIP figura personale delle aziende, anche se pubbliche. Voglio precisare che nessun dipendente dell'Enel presso il CIP ha mai partecipato alla definizione delle tariffe elettriche. Questo lo posso escludere nel modo più assoluto.

Il senatore Cherchi sostiene anche che noi rifiutiamo una totale liberalizzazione della produzione e il *common carrier*. In realtà, quanto alla liberalizzazione della produzione, noi siamo favorevoli, insieme a quasi tutti gli altri paesi europei. L'industria elettrica nell'effettuare una fornitura di energia elettrica vende un prodotto, cioè l'energia elettrica, ed effettua un servizio, cioè il trasporto e la consegna di quel prodotto fino al punto di utilizzazione. Il primo elemento, il prodotto, non è di per sé un genere di monopolio, e quindi può essere liberalizzato; l'altro elemento, il servizio, è un monopolio naturale e nessuno pensa che sia ragionevolmente possibile moltiplicare le reti di trasporto e di distribuzione.

Ed allora, a livello di Comunità, abbiamo sostenuto che la produzione va liberalizzata, a patto che si tenga presente un fatto importante, e cioè che ci muoviamo sempre in un settore di grande importanza strategica per il paese. Pertanto, va prima definito il programma di nuove centrali da realizzare con riferimento ad un determinato orizzonte temporale, dopo di che si offre a chiunque la possibilità di realizzarle.

Il *competitive bidding* è, ad esempio, una delle possibili modalità attuative proposte a questo riguardo nelle sedi comunitarie.

Ossia, una volta decisa la realizzazione di una centrale, con determinate caratteristiche, nel quadro della politica energetica del paese e con obiettivi di utilità generale, la si fa eseguire a chi la realizza al minor costo. Questo è quanto si è proposto, in merito alla produzione, come industrie elettriche europee, Regno Unito escluso.

Vi è stata invece una chiusura praticamente completa sul *common carrier*. Occorre rilevare che il *common carrier* non può essere sostenuto per creare competizione a livello di trasporto o di distribuzione, perchè, come ho prima detto, ciò non è fattibile. Lo si propone perchè si pensa, per tale via, di favorire la competizione a livello di produzione, perchè l'obiettivo è sempre quello. Tale obiettivo si può peraltro conseguire solo mettendo tutti gli utenti sullo stesso piano.

Al riguardo è interessante la relazione, recentemente svolta nel Parlamento britannico a proposito dei problemi fino ad oggi emersi in tema di *common carrier*, per comprendere che i giudizi in un paese che lo ha sperimentato non sono del tutto positivi. Il *common carrier* infatti tende a favorire chi ha un maggiore potere contrattuale, cioè i grandi consumatori, a danno dei piccoli.

Queste sono le argomentazioni sostenute a livello europeo che noi, come Enel, condividiamo in pieno; ma che hanno sostenuto, d'altra parte, anche i Governi interessati, tanto è vero che l'ipotesi di direttiva che prevedeva il *common carrier* ha subito una battuta d'arresto e non è passata.

Il senatore Cherchi ha chiesto anche se il nostro programma di massicci investimenti fosse più facilmente finanziabile nella situazione antecedente, quando eravamo ente pubblico, piuttosto che oggi, come società per azioni.

CHERCHI. No, mi riferivo al passaggio della privatizzazione, cioè al momento successivo.

LIMBRUNO. Devo dire innanzi tutto che la facilità di finanziamento dipende da quanto si vuole andare sul mercato, sia come ente pubblico, sia come privato. Se si deve finanziare un piano di investimenti, principalmente attraverso l'indebitamento, non è facile e costa molto, sia al pubblico che al privato. Se il flusso finanziario è equilibrato, quindi si dispone di un adeguato autofinanziamento, non vi è alcuna preoccupazione nel primo come nel secondo caso.

A tale proposito è utile fare ancora riferimento alla situazione inglese. A differenza dell'Italia, la preoccupazione del Governo inglese è stata sempre quella di creare le condizioni perchè enti elettrici potessero autofinanziare gli investimenti.

Tanto è vero che per far ciò venne approvata una legge che obbligò gli enti elettrici inglesi ad aggiornare ogni anno i valori di bilancio delle immobilizzazioni ai valori correnti della moneta, con la conseguenza che anche l'ammortamento ha seguito lo stesso *trend* e che, al momento della privatizzazione, è stata messa sul mercato un'industria elettrica che aveva meno di 4.000 miliardi di lire di debiti. In quel caso, non avevano problemi prima, ma non ne hanno avuti neanche dopo: se l'indebitamento verrà mantenuto a quel livello, il problema finanziario non sussisterà.

Lei ha citato l'esempio del Credito italiano. Volevo segnalare che anche nel caso dell'Enel esiste un *rating* di breve termine che non ha subito modifiche. Si potrebbe sostenere che questo avviene per l'attuale particolare situazione; si potrebbe però rispondere che nel mondo esistono moltissime grandi aziende, sia private sia pubbliche, che hanno i massimi *rating*. Questo dipende evidentemente dalla situazione economico-finanziaria delle singole aziende.

Vorrei aggiungere una considerazione: come società privata l'Enel, una volta posta sul mercato, può valersi di una ulteriore fonte di finanziamento, attraverso la raccolta di capitali tra gli azionisti piuttosto che tra gli obbligazionisti, cioè tramite aumenti del capitale sociale.

Lei mi ha anche posto una domanda difficilissima, senatore Cherchi: quanto vale il patrimonio dell'Enel? Altri senatori, dopo di lei, hanno toccato lo stesso argomento, citando la cifra di 70.000 miliardi. Nella domanda affermava anche che nel 1963 erano stati sopravvalutati gli indennizzi. Ma gli indennizzi che l'Enel ha dovuto pagare venivano determinati a norma di legge secondo una formula basata sulle quotazioni di borsa. Non mi sento di affermare che gli indennizzi fossero sopravvalutati o sottovalutati; in ogni caso, non sta a me giudicarlo oggi. Lei però paventa che, come allora si sopravvalutò, oggi si sottovaluti. Certamente ha centrato un aspetto estremamente importante, ma io mi chiedo, in primo luogo, cosa si intende per valore di un'azienda? Il valore di un'azienda può essere determinato dal suo patrimonio o dal suo reddito o da tutte e due le cose insieme?

Certo si può avere un'azienda con un patrimonio valutabile a 100.000 miliardi, ma se gli investitori non hanno la ragionevole aspettativa di un reddito non si riuscirà a venderla neanche a 5.000 miliardi: nessuno investe in un'azienda se non in funzione del reddito che il suo investimento produce. Se prendiamo in esame gli impianti dell'Enel e determiniamo i costi di ricostruzione abbiamo certamente un valore consistente. In fondo, i nostri valori di bilancio sono in larga parte storici, sia pure con qualche aggiornamento e rivalutazione.

Ma nel momento in cui si pone sul mercato l'Enel, qual è il valore che si deve attribuire a questa società? Quello che viene chiamato «valore di mercato». L'unico valore sostenibile dovrebbe essere infatti quello che corrisponde, anche se non è facile individuarlo, a quanto il mercato è disposto a pagare per comprare la società: questo non vuol dire né svendere, né sopravvalutare. In un mercato libero non si può obbligare la gente a comprare le azioni; quindi il prezzo deve essere fissato a valori tali da convincere all'acquisto la massa dei risparmiatori (in queste considerazioni escludo i grossi compratori che potrebbero avere motivazioni diverse). Quando si mette una merce sul mercato -

nel nostro caso le azioni - bisogna stimare qual è il valore che il mercato le attribuisce. Vari sono i fattori che concorrono a definire una tale valutazione; uno di questi è certamente il reddito, ma non è l'unico. C'è l'aspettativa del *capital gain* che in un'industria come quella elettrica - nella quale gli investimenti sono elevati - può avere un peso importante. C'è inoltre da considerare il minor rischio che gli investimenti nei settori delle *public utilities* presentano rispetto ad altri, maggiormente esposti agli andamenti del mercato. A fronte di tali ulteriori considerazioni, l'investitore è forse disposto a spendere più di quanto non farebbe in base ad una valutazione che tenesse conto solo del reddito. Ma ci sono molti altri fattori che possono incidere su questa valutazione e che certamente non è facile quantificare.

Possiamo citare il caso concreto dell'Inghilterra, quello che richiamo più spesso perchè è il più recente e il più vicino alla nostra situazione. Certamente nel caso inglese sono prevalsi obiettivi di tipo politico, uno dei quali era quello di ottenere un grande successo, cioè assicurare la formazione di una estesa platea di azionisti. Ciò portava inevitabilmente alla necessità di rendere attraente l'investimento in queste azioni. Quel che posso dirvi è che tutta l'industria elettrica inglese è stata venduta a circa 9 miliardi di sterline, equivalenti a circa 20.000 miliardi di lire. La dimensione dell'industria elettrica inglese, rispetto all'Enel, può essere così valutata: vendono più chilowattora di noi, ma hanno meno utenti e probabilmente hanno un sistema elettrico più vecchio del nostro. Non possiamo dire però che tra le due realtà ci siano grandissime differenze. La cessione a 20.000 miliardi di lire ha avuto un enorme successo, richiamando 9 milioni di sottoscrittori. Oggi l'industria elettrica inglese, ai valori di Borsa, si attesta sui 35.000 miliardi di lire. Pertanto si è avuta una rivalutazione dei capitali impiegati dell'80 per cento in due anni.

Ho fornito questi dati per darvi un quadro della situazione. Certamente il problema della valutazione è molto importante e di non facile soluzione. È chiaro che in proposito esistono obiettivi contrapposti, poichè certamente l'azionista che vende cerca di ricavare il massimo; d'altra parte, c'è l'esigenza di conseguire un successo e ottenerlo con un collocamento iniziale positivo, vuol dire favorire successivi collocamenti. Ma bisogna fare anche un altro ragionamento: un valore molto alto richiede utili elevati: se ad esempio si vende a 100.000 miliardi e si deve dare un dividendo del 5 per cento agli azionisti, tenuto conto delle tasse sul reddito, l'utile lordo deve ammontare a circa l'11 per cento, e cioè deve essere di 11.000 miliardi. Se invece si vende a 10.000 miliardi, l'utile dovrà essere di circa 1.100 miliardi. È chiaro che il problema non è così semplice come l'ho descritto, ma i riflessi anche tariffari sono importanti.

Lo Stato, in ogni caso, trae un vantaggio da questa operazione poichè dal punto di vista fiscale l'Enel, in quanto ente pubblico, aveva come obiettivo soprattutto il pareggio di bilancio, ma da una società per azioni lo Stato può introitare notevoli risorse, dato che oggi si pagano imposte pari a circa il 52 per cento sugli utili. Attualmente, se un'azienda vuole dare una lira di dividendo agli azionisti, deve essere un utile lordo superiore a due lire. Lo Stato parte già con un guadagno, perchè ottiene più di quanto viene dato agli stessi azionisti.

Lei, senatore Cherchi, conosce benissimo la cassa conguaglio, che nacque nel 1974 durante la prima crisi petrolifera quando i prezzi del petrolio subirono un fortissimo aumento (prima di allora l'olio combustibile incideva per circa 3 lire per ogni chilowattora prodotto con esso). Le autorità si posero il problema di un aumento delle tariffe o di una copertura separata. In quella occasione si ritenne più corretto introdurre un meccanismo che consentisse una maggiore flessibilità, flessibilità che, per esempio, ha consentito di trasferire immediatamente all'utente il vantaggio della riduzione di prezzo dei combustibili verificatosi nel 1986. Inoltre è da tener presente che i produttori di energia elettrica non hanno la stessa percentuale di energia termica, quindi, una compensazione dei costi di combustibile uguale per tutti attraverso le tariffe avrebbe causato forti perdite a quei produttori, come ad esempio l'azienda municipalizzata di Brescia, che avevano essenzialmente impianti termici; al contrario, le aziende con prevalente produzione idroelettrica avrebbero avuto un aumento dei ricavi senza alcun aumento dei costi.

Per quanto riguarda il *price-cap*, il senatore Cherchi afferma che il Governo prevede un «più» invece che un «meno» rispetto all'inflazione. Il piano del Governo prevede la possibilità di un «più» in alcuni casi particolari e non come regola. La soluzione del *price-cap* è adottata nel Regno Unito, dove, in linea di principio, è previsto un aumento pari all'inflazione diminuito di un termine che tiene conto del previsto aumento di produttività, ad esempio 1,25 per cento. In casi specifici, però, quando in particolare vi siano forti investimenti da effettuare, l'*Authority* può autorizzare addirittura un «più», invece che un «meno». A tutt'oggi e fino al 1994 le posso dire che sono stati consentiti aumenti pari alla sola inflazione. Un automatismo - a mio parere - è necessario, prevedendo l'intervento dell'autorità competente per le modifiche di struttura delle tariffe e, quando è necessario, per variazioni superiori a quelle consentite dall'automatismo.

Le leggi n. 9 e n. 10 del 1991 hanno liberalizzato la produzione. Salvo il Regno Unito, posso affermare che non c'è altro paese europeo con una liberalizzazione nel campo della produzione dell'energia elettrica così ampia come quella prevista oggi in Italia, soprattutto per quanto riguarda la produzione da fonti rinnovabili e assimilate.

L'obiettivo dell'attuale normativa è quello di sviluppare l'utilizzo di tali fonti, tant'è vero che la legge prevedeva che il CIP stabilisse un prezzo incentivante perchè si riteneva questo tipo di produzione di interesse generale, in quanto consentiva un risparmio di combustibili di cui, purtroppo, siamo tributari dall'estero, e quindi con un notevole vantaggio per la bilancia dei pagamenti. Inoltre, un minor utilizzo di combustibile per produrre un chilowattora significa anche minore impatto ambientale.

Il costo evitato di 72 lire non deriva dalla media dei nuovi impianti, perchè altrimenti sarebbe molto più alto. Qualcuno avrebbe voluto la media, prendendo in considerazione anche i policombustibili, cosa non giusta. Costo evitato significa costo dell'impianto che l'Enel può non realizzare a seguito della costruzione di un altro impianto da parte di terzi. È chiaro che il tipo di impianto Enel che può ritenersi non costruito, in connessione dell'iniziativa dell'autoproduttore e tenuto

conto delle caratteristiche di questa, è del tipo a ciclo combinato. Il costo evitato non può che essere il costo appunto del ciclo combinato. Nelle 35 lire o nelle 72 lire non c'è nessun utile commerciale, perchè si tratta di costo. L'utile deriva poi dal confronto tra la tariffa di vendita e i costi complessivi del servizio.

Di detto costo evitato 35 lire rimangono a carico del bilancio della società e trovano copertura attraverso la tariffa vera e propria; le restanti 37 lire, che rappresentano il costo del combustibile, trovano copertura attraverso il meccanismo del sovrapprezzo termico.

È stato detto che si va verso un mercato ipergarantito ed iperprotetto: quando vi sono prezzi incentivanti e c'è un cliente sicuro come l'Enel non vi è dubbio che si è presenza di un'attività tranquilla.

CHERCHI. Comunque abbiamo stabilito che vi sono 45 lire in più rispetto a quello che costerebbe all'Enel con un impianto policombustibile alimentato a metano.

LIMBRUNO. In realtà rispetto al costo di un impianto a ciclo combinato. Tale maggiorazione riguarda gli impianti che utilizzano combustibili di processo o residui e che in effetti hanno costi fissi superiori a quelli del ciclo combinato.

CHERCHI. Se avessimo realizzato un impianto a metano avremmo pagato meno.

LIMBRUNO. Qui torna il discorso dell'incentivo volto a stimolare la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili o assimilate. D'altra parte, questo è previsto dalla normativa vigente.

Si è detto poi che l'Enel ha aumentato l'impegno del metano nelle centrali, ma non è vero, anzi lo abbiamo ridotto rispetto ai programmi precedenti. Infatti, la precedente previsione di 20 miliardi di metri cubi nel 2000 è stata ridotta a 17 miliardi.

Invece è vero che si impegna meno carbone, purtroppo. Dico «purtroppo» nell'interesse del paese perchè, dal punto di vista dell'Enel, sarebbe molto più semplice realizzare impianti a ciclo combinato: a tutti piace il metano. L'interesse del paese, tuttavia, non è in questa esclusiva direzione.

È stato chiesto se le centrali policombustibili, che prevedono il carbone come uno dei combustibili rappresentano una soluzione obsoleta. Direi di no, in quanto queste centrali consentono la possibilità di scelta tra più alternative, cosa molto importante, in termini di sicurezza ed economici, per un paese altamente dipendente dall'estero per le fonti primarie di energia. Riguardo ancora al carbone è da rilevare che vi sono paesi, pure molto attenti ai problemi dell'ambiente, come la Danimarca, dove il 95 per cento della produzione di energia elettrica deriva dal carbone.

Sempre il senatore Cherchi ha paventato una rinuncia alle tecnologie avanzate. Devo dire che questo non è assolutamente vero; anzi noi siamo convinti che il futuro si giochi in gran parte proprio sull'innovazione.

Ne siamo tanto convinti che abbiamo deciso di partecipare all'iniziativa europea di un impianto sperimentale, basato sulla gassificazione del carbone, che si sta conducendo in Spagna, perchè siamo convinti che possa rappresentare una soluzione per il futuro. Abbiamo solo le preoccupazioni - e questo vale anche per il Sulcis - derivanti dal fatto che si tratta di impianti in fase sperimentale per la produzione di energia elettrica. Perchè, checchè se ne dica in giro, non esiste impianto di quelle dimensioni, basato sulla gassificazione dal carbone, che produca energia elettrica e che abbia dimostrato una piena affidabilità. I paesi che si accingono a questo tipo di produzione lo fanno con impianti ancora sperimentali. D'altra parte l'impianto americano di Cool Water (da 100 megawatt, non da 340), dopo aver completato le prove dimostrative, è stato chiuso. Dicevo che siamo convinti che il futuro stia anche in questo tipo di impianti, non soltanto nell'utilizzo diretto del carbone. Dobbiamo però acquisire la convinzione che si tratti di impianti usciti dalla fase sperimentale: chi si occupa della gestione del servizio, deve garantirlo e non può quindi usare impianti che possono piantarlo in asso.

Noi sappiamo bene che tutti i nuovi impianti che realizziamo, anche se già largamente sperimentati, nei primi mesi di vita hanno sempre qualche problema: le chiamiamo malattie di gioventù. Queste malattie sono poi molto più accentuate negli impianti innovativi. Se poi si tratta di una rete di soli 1.300.000 chilowatt qual è quella della Sardegna dove è già previsto un altro gasificatore da 500.000 chilowatt, penso che la preoccupazione sia ben fondata.

Quindi non abbiamo fatto nessuna rinuncia, abbiamo solo scelto di far slittare l'iniziativa del gasificatore fino a quando avremo la certezza che questo tipo di impianti abbia raggiunto una sufficiente maturità. Preciso ancora che il gasificatore non ha alcuna influenza nell'utilizzazione del carbone per il quale l'Enel ha sempre dichiarato la sua disponibilità.

Il senatore Roveda ha chiesto dati sulla dipendenza dall'estero del nostro paese per quanto riguarda le importazioni di energia elettrica. Siamo nell'ordine del 15 per cento. Debbo precisare, tuttavia, che non mi sembra corretto usare il termine «dipendenza», perchè significherebbe che non possiamo farne a meno. In realtà, non stiamo acquistando energia elettrica per necessità strutturali; per una grande parte acquistiamo solo per ragioni economiche, dal momento che si riesce ad avere energia elettrica a prezzi certamente competitivi e con contratti a lungo termine. Facciamo anche acquisti a brevissimo termine ed in questo caso i prezzi del chilowattora sono addirittura inferiori ai soli oneri per il combustibile.

Comunque non siamo obbligati a fare questi acquisti: è accaduto che i nostri fornitori abbiano dovuto interrompere il flusso perchè avevano dei problemi a casa loro, e questo non ci ha procurato ripercussioni. Si tratta quindi soprattutto di un fatto commerciale.

ROVEDA. Ci specifichi i prezzi.

LIMBRUNO. Per gli acquisti *spot*, ci vengono praticati prezzi inferiori a quelli del solo combustibile: il costo del combustibile è

intorno alle 40 lire e talvolta l'energia importata ci costa meno di 20 lire. Si tratta dunque di operazioni nell'interesse del paese.

Gli acquisti con fornitura garantita, invece, costano meno (siamo intorno alle 53 lire) di quel costo evitato di cui abbiamo parlato prima. Rispetto al costo evitato si tratta del 30 per cento in meno: mi sembra un buon affare per il paese. Non durerà a lungo, perchè questa situazione è determinata principalmente dal fatto che la Francia registra una grossa eccedenza di capacità produttiva. Lo stesso fenomeno riguarda la Svizzera, anche se buona parte dell'energia che importiamo da questo paese viene in effetti prodotta in Francia.

Per quanto riguarda il nucleare, è stato chiesto se siamo pronti; a questo proposito posso dire che seguiamo tutti gli studi e le ricerche per lo sviluppo di reattori nucleari della nuova generazione che rappresentano il futuro. Li seguiamo proprio nell'interesse del paese per non rimanere indietro e per conservare e aggiornare il patrimonio di conoscenza dell'Italia in questo settore.

È stato osservato che l'Enel nel passato si è accollato l'assistenzialismo: a me pare piuttosto che in più occasioni gli sia stato accollato. Credo che il senatore Roveda, comunque, si riferisse soprattutto alle tariffe. Ebbene, le tariffe non le stabilisce l'Enel. D'altra parte è inevitabile che qualcuno paghi l'assistenzialismo. Da diversi anni abbiamo il bilancio in equilibrio: evidentemente, vi sono utenti agevolati ed altri che pagano per loro, non v'è dubbio.

ROVEDA. Ma la compensazione avveniva attraverso i fondi di dotazione, insomma si trattava di un sistema complesso, non accadeva che semplicemente si aumentavano le bollette di Caio per diminuire quelle di Sempronio.

LIMBRUNO. I fondi di dotazione sono apporti di capitale e non compensano le agevolazioni. In proposito sono anche da considerare i frequenti ritardi che hanno contraddistinto gli adeguamenti tariffari.

Il senatore Perin mi ha rivolto due domande. La prima, in relazione alla tabella 4, riguardante il personale delle imprese. Evidentemente nel grafico non è compreso questo personale: vi è incluso solo il nostro. Non affidiamo alle imprese attività che prima svolgevamo direttamente; le imprese vengono utilizzate per la realizzazione di nuovi impianti, ma l'esercizio lo facciamo noi. Comunque posso rinviare alla tabella 9, dove sono specificati i costi diversi dagli oneri finanziari e da quelli per il combustibile. Dal 1963 al 1991 l'incidenza di questa voce è scesa a meno della metà in termini reali.

Per quanto riguarda la riduzione delle perdite, il senatore Perin ritiene che essa sia dovuta alla rete a 380 kilovolt. In realtà è dovuta principalmente all'intera rete di distribuzione, che da diversi anni viene realizzata mirando non solo alla qualità del servizio, ma anche alla minimizzazione delle perdite. L'incidenza delle perdite dovuta alla rete di distribuzione è prevalente.

Quindi una rete più efficiente porta evidentemente a notevoli risparmi. Certo, quelle che vengono chiamate perdite in realtà comprendono anche i prelievi abusivi di energia elettrica. Anche per questo problema abbiamo condotto un'azione molto decisa; non è accettabile che

un utente prelevi abusivamente l'energia elettrica, non solo per il rilievo penale, ma anche perchè pagano per lui gli altri utenti.

In questo campo abbiamo fatto moltissimo. In alcune regioni, ove il fenomeno era rilevante, abbiamo addirittura diffuso dei contatori rinforzati che non possono essere manomessi. Quest'azione ha dato i suoi risultati ed anche grazie a ciò si è riusciti ad abbassare il valore delle perdite.

Per quanto riguarda l'alluminio, in realtà, le tariffe ridotte sono state decise con specifici provvedimenti. Certamente si tratta di un caso particolare. Nonostante tale agevolazione la situazione della produzione di alluminio è quella nota a tutti; il che dimostra che ciò non può essere imputabile all'energia elettrica.

È anche da rilevare che nonostante la tariffa speciale le nostre bollette non vengono pagate. Credo anzi che ci dovremo decidere ad adottare provvedimenti drastici, se non verrà risolto il problema, dal momento che non è possibile continuare in questo modo.

Per quanto concerne i dirigenti posso rispondere che da quando siamo diventati società per azioni, non solo il numero non è aumentato, ma è diminuito giacchè fino ad oggi non abbiamo sostituito coloro che nello stesso periodo sono andati in pensione o hanno dato le dimissioni.

Circa la domanda del senatore Taddei sulla produzione geotermica, devo anzitutto dire che la relativa gestione non è in perdita. Se confrontiamo il costo dell'energia elettrica prodotta dagli impianti geotermici con quello dell'energia elettrica prodotta da nuovi impianti vediamo che si tratta di valori competitivi.

Indipendentemente da ciò, si tratta di una fonte energetica rinnovabile. Quindi è certamente da escludere un cambiamento di rotta in questo settore. Comunque non risponde a verità che si tratti di una gestione in perdita nei confronti di altre soluzioni produttive.

Circa la domanda del senatore Forcieri sulla centrale di La Spezia posso rispondere che tale centrale rappresenta un investimento notevole e sarebbe delittuoso rinunciarvi, anche nell'interesse del paese. Ci auguriamo perciò che questa centrale torni al più presto a funzionare.

Circa la domanda se l'Enel intenda portare avanti il programma di investimenti per gli interventi ambientali posso rispondere affermativamente. Quindi il nostro atteggiamento nei confronti della centrale di La Spezia non cambierà assolutamente. Ciò che mi auguro è che questo problema venga al più presto risolto. È stato chiesto se abbiamo intenzione di farla funzionare a livelli di potenza molto più bassi. A tal riguardo esiste un problema di fondo che deriva dalla legge Merli. Desidero fare una premessa affinché le mie parole non si prestino ad interpretazioni non corrette.

Noi abbiamo sempre sostenuto – lo dimostrano gli investimenti che facciamo – di voler rispettare l'ambiente. Purtroppo, però, esistono alcuni settori in cui le direttive non sono chiare.

Per quanto riguarda gli scarichi delle centrali elettriche, è difficile stabilire in assoluto la loro dannosità per l'ambiente marino. Non ci sono evidenze, nessuno lo ha mai provato; anzi, se mai, si è provato il contrario. Comunque, pur essendo certi che non sono dannosi per l'ambiente, è necessario stabilire se sono conformi alla norma.

Non è così facile stabilire questa conformità anche perchè esistono molteplici interpretazioni delle norme; nel caso specifico per determinare le sovratemperature noi riteniamo valida la media delle temperature rilevate in più punti in quanto pensiamo che non sia significativo prendere in considerazione la sovratemperatura di un solo punto.

Inoltre, vorrei osservare che in una centrale elettrica alcune regole sono difficili da tenere sotto controllo, mentre per altre non esistono problemi di interpretazione. Ad esempio, esiste una norma in base alla quale non si può immettere acqua con una temperatura superiore ai 35° C. In questo caso, non esiste nessun problema di interpretazione perchè un termometro registra continuamente la temperatura e il capocentrale può facilmente controllare che tutto sia in regola.

È molto più difficile invece accertare che non ci sia neanche un punto in cui si riscontrino differenze di temperatura, rispetto ad un altro punto del tratto di mare non interessato dagli scarichi, superiori a quanto stabilito.

È sostanzialmente un problema di interpretazione.

Sulla base di un parere che il Consiglio di Stato ha chiesto ad un istituto certamente di valore, è stata data un'interpretazione in base alla quale non potremmo far funzionare la centrale neanche al 50 per cento del carico.

Ritengo comunque che si tratti di un problema di interpretazione, fermo restando l'obiettivo del rispetto dell'ambiente.

Pertanto, abbiamo fatto presente il caso alle autorità competenti chiedendo un chiarimento per definire la questione; successivamente, se sarà necessario, realizzeremo gli adeguamenti opportuni.

Voglio sottolineare che questi impianti sono stati tutti realizzati molti anni prima dell'entrata in vigore della legge Merli e che, finora, nessuno ha mai lamentato conseguenze negative.

Questa è la situazione a La Spezia; volevo però confermare che l'Enel considera l'impianto di questa città strategicamente importante e necessario al sistema elettrico; pertanto, non abbiamo alcuna intenzione di abbandonarlo come è stato detto talvolta da alcuni. È una cosa a cui non pensiamo neanche lontanamente.

PISCHEDDA. Mi scusi dottor Limbruno, non crede, secondo quanto avevo detto precedentemente, che attivare un confronto con gli enti locali possa essere uno strumento per favorire la ripresa dell'impianto?

LIMBRUNO. È un confronto che abbiamo già previsto di instaurare sia con il Presidente della regione che con il Sindaco.

Per quanto riguarda l'atto di concessione, il Ministero dell'industria ha istituito una commissione con il compito di esaminare gli aspetti giuridici da considerare nella formulazione dell'atto stesso.

Per quanto riguarda il discorso della *public company*, ho fatto riferimento ad essa perchè nel piano di riordino essa viene menzionata in modo specifico.

Personalmente sono convinto che per l'Enel la soluzione più adeguata sia questa.

Per quanto riguarda la scelta del tipo di impianto, in aggiunta all'esigenza di ottimizzare i costi, vi sono altre esigenze da rispettare, e

in primo luogo quella della disponibilità delle fonti energetiche e della loro diversificazione.

Certamente la necessità di ricorrere a fonti energetiche di importazione ha condizionato, condiziona e condiziona i tipi di impianto; è però da sottolineare che l'evoluzione tecnologica ha interessato tutti i tipi di impianto, e in particolare quelli termoelettrici.

Dei vantaggi derivanti dall'evoluzione tecnologica abbiamo sempre tenuto conto: per quanto riguarda la minimizzazione dei costi, nei casi in cui questa ricerca va a scontrarsi con gli interessi strategici del paese, essa non può essere perseguita.

Lei sosteneva prima che come spa oggi ciò non sarebbe possibile, ma, anche in questo caso, l'atto di concessione dovrebbe prevedere delle clausole al riguardo, ad esempio prescrivendo che i programmi dell'Enel siano approvati da qualche autorità.

Se la spa in astratto tende a minimizzare i costi, l'autorità deve tutelare gli interessi strategici del paese. Ci deve essere uno sposalizio tra queste due diverse esigenze, che l'atto di concessione deve garantire.

La competitività delle tariffe è importante, perchè è certamente un elemento di costo, anche se non in tutti i tipi di produzione industriale l'incidenza dell'energia elettrica è rilevante. Su questo vorrei associarmi a quanto è stato espresso in uno degli interventi perchè, purtroppo, nelle nostre tariffe vi sono extracosti importanti, o meglio, ve ne sono nelle bollette per gli utenti. Uno è rappresentato dal peso fiscale. Posso dire che le sole imposte che l'utente paga sul consumo di energia elettrica sono circa il 20 per cento della bolletta. Non esiste paese in Europa che ha una tassazione sull'energia elettrica di questo livello.

Questo vale anche per le industrie. Ci sono paesi (ad esempio l'Inghilterra, la Francia e la Germania) in cui l'industria non paga nessuna imposta sui consumi. Questo certo crea una differenza. Cito la cosa più evidente, ma potrei citarne altre, come ad esempio le prescrizioni per la conservazione dell'ambiente. Le norme ambientali vigenti in Italia, che l'Enel deve e vuole rispettare, comportano costi elevati. Altri paesi non si sono posti su livelli così ambiziosi come i nostri. È chiaro, però che ciò ha un costo che si riversa sulle tariffe.

Nella categoria degli extracosti rientrano anche le conseguenze dei ritardi nell'adeguamento delle tariffe di cui ho parlato prima. L'utente deve pagare anche gli oneri finanziari sulla quota dell'indebitamento che non dipende dalla gestione, ma che è conseguenza di tali ritardi.

È stato poi chiesto se il 15 per cento destinato all'ambiente include anche i costi del programma eolico. Devo dire che riguarda soltanto gli interventi negli impianti di produzione termoelettrica.

Circa la questione della gestione privata del servizio elettrico per le piccole isole, il Presidente ha toccato un punto importante. Queste aziende non sono neanche concessionarie, ma in una posizione ancora più indipendente delle municipalizzate. La legge di nazionalizzazione prevedeva infatti che le aziende municipalizzate fossero concessionarie dell'Enel. Le piccole aziende private invece non sono neppure concessionarie perchè al di fuori della riserva.

PRESIDENTE. Ricordo che nella legge finanziaria dello scorso anno vi era uno stanziamento di 40 miliardi a garanzia dell'intervento di questi privati, il che mi sembrava una cosa anomala.

LIMBRUNO. Aggiungo che per queste piccole imprese è previsto che la cassa conguaglio provveda a pareggiare i loro bilanci. La legge di nazionalizzazione aveva previsto l'esenzione per le aziende che vendevano meno di 15 milioni di chilowattora (nelle isole o nel continente); oltre questo limite sarebbero state trasferite all'Enel. Durante questi anni, invece, nel momento in cui si avvicinavano al limite, si sono trovate soluzioni legislative per consentire loro di andare al di là. Bastava realizzare un dissalatore per ottenere una deroga, anche se poi il dissalatore non veniva utilizzato; oppure era sufficiente bruciare un po' di rifiuti solidi.

Quel che è certo è che questa situazione non è nell'interesse generale; queste aziende, tra l'altro, hanno impianti di produzione con basso rendimento e molto rumorosi.

Circa il programma sull'energia eolica, l'ingegner Carta può fornire i necessari chiarimenti.

CARTA. Devo far presente soltanto che nulla è cambiato e che i programmi dell'Enel circa le due *wind farms* continueranno sulla linea tracciata. Ovviamente bisognerà valutare queste esperienze prima di proseguire il programma.

FORCIERI. Vorrei ringraziare l'amministratore delegato dell'Enel per il modo esauriente e cortese con cui ha risposto a quasi tutte le domande, ma vorrei riproporne qualcuna cui mi sembra non abbia risposto.

Mi consenta prima una considerazione, che faccio forse anche un po' per spirito polemico. Credo che sostenere che gli impianti siano stati realizzati prima della legge Merli come giustificazione del fatto che questi non siano adeguati ad una legge che ha una anzianità di servizio di circa 16 anni, non sia una grande motivazione. Se l'attuale interpretazione non vi consente di essere garantiti, questa è allora una valutazione di carattere generale che lei ha fatto non riferendosi soltanto alla centrale di La Spezia, perchè la disposizione di legge riguarda tutto. Quindi, analogamente alla chiusura o non riapertura di quella centrale, dovrete, non essendo garantiti, chiudere tutte le centrali che hanno determinate caratteristiche, cioè lo scarico a mare. Se così non avviene, non posso credere che sia per motivi di diversi rapporti, di compiacenze, eccetera. Evidentemente, esistono delle condizioni che, pur non dando la garanzia assoluta, consentono, in determinate situazioni, di avere la legittima previsione di essere nel rispetto della legge. E penso che queste condizioni si possono trovare anche per La Spezia.

Le avevo poi chiesto di sapere i costi di chiusura della centrale. Ed inoltre vorrei sapere, visto che si è parlato di tante cifre, se gli investimenti per l'ambientalizzazione sono già inseriti nel bilancio di previsione dell'anno corrente e quindi se sono disponibili da subito. Peraltro, prendo atto con soddisfazione che considerate quell'impianto strategico e l'intesa per l'ambientalizzazione indispensabile per quel sito.

Non comprendo poi le ragioni per cui avete ridotto l'uso del metano rispetto alle previsioni. Non mi pare di averle sentite e confesso di non conoscerle.

Nello specifico poi vorrei sapere da lei quali sono le eventuali controindicazioni ad un uso massiccio di questo combustibile nella centrale di La Spezia.

LIMBRUNO. Quando ho citato la legge Merli, non l'ho fatto per cercare giustificazioni. Del resto, nell'articolo della legge che ci interessa non si dice «in ogni punto», bensì «in ogni caso» ed è alquanto diverso. «In ogni caso» può voler dire, e probabilmente questa era l'intenzione del legislatore, in qualsiasi condizione, ad esempio con mare calmo o mare mosso, di giorno o di notte. Dicevo che questo caso riguarda i vecchi impianti, che venivano costruiti sulla base di determinati criteri, non sappiamo oggi se adeguati o meno, perchè non è chiara la metodica di applicazione della norma. Volevo sottolineare come sia importante in una normativa avere la chiarezza del disposto e la possibilità di un monitoraggio del rispetto della norma stessa. Se non ci si riferisce ai singoli punti si dovrebbe spiegare come sia umanamente possibile effettuare un monitoraggio continuo che interessi tutti i punti. E la nostra preoccupazione è data proprio da questa considerazione. Tutti noi quando facciamo un bagno al mare ci accorgiamo che basta spostarci di poco per incontrare una corrente fredda o un punto in cui l'acqua è calda. In ogni caso, è necessario un chiarimento.

È stato detto che però noi non chiudiamo le altre centrali. In verità, non avremmo chiuso neanche quella di La Spezia: ce l'hanno fatta chiudere. Come sapete, oltretutto, sono stati condannati - in primo grado - due nostri dipendenti di questa centrale, il che non può essere trascurato. Noi abbiamo fatto presente la situazione ed abbiamo chiesto che essa venisse risolta la più presto. Non abbiamo affatto chiesto una modifica della legge Merli: vogliamo sapere quale interpretazione si deve dare alla norma, fermo restando il nostro desiderio di rispettare l'ambiente.

D'altra parte, era già stato presentato un decreto-legge che conteneva un articolo che forniva delle interpretazioni. In primo luogo, rendeva possibile, nel caso di centrali elettriche, la diluizione. Quando venne approvata la legge Merli non si pensava a questo riguardo alle centrali elettriche, ma ad una diluizione di sostanze chimiche e pertanto la si vietava. L'articolo contenuto nel decreto-legge cui facevo riferimento dava anche un'interpretazione in tema di sovratemperatura, stabilendo che la misura andava presa su una colonna di tre metri di profondità, facendo la media di tre misure. L'articolo venne approvato dal Parlamento, ma era inserito in un provvedimento più ampio che, nel suo complesso, non fu approvato, così anche quell'interpretazione non è passata.

Ci è stata posta una domanda sui costi di chiusura. Certamente, la chiusura di un impianto del genere comporta in primo luogo, come costo, la riduzione della riserva e quindi l'aumento del rischio, in caso di eventi negativi, di non riuscire a far fronte alla domanda dell'utenza. Sarebbe singolare una situazione che non ci vedesse in grado di far

fronte ad un servizio non perchè non si hanno gli impianti, ma perchè li abbiamo in queste condizioni.

A questo possono essere aggiunti altri costi, ma la loro determinazione è molto più difficile. Ad esempio, per sostituire gli impianti potrebbe verificarsi il caso di dover ricorrere a centrali che abbiano rendimenti peggiori, vale a dire che brucino più combustibile rispetto all'impianto che è stato chiuso. Però, ripeto, porre fuori servizio un impianto come quello di La Spezia comporta rischi soprattutto dal punto di vista della sicurezza del servizio.

Per quanto riguarda poi gli investimenti per gli interventi ambientali per la centrale di La Spezia essi sono stati previsti e rientrano nei nostri preventivi. Noi siamo pronti e vogliamo attuarli, perchè così avremmo risolto i nostri problemi.

È stato anche detto che abbiamo ridotto la quota relativa al metano rispetto alle previsioni precedenti e che non si riesce a comprendere come abbiamo potuto farlo. La quota di metano è diminuita per l'adozione di nuove soluzioni impiantistiche a maggior rendimento e per nuove previsioni di sviluppo degli impianti e di apporti da parte di terzi nazionali.

La revisione dei nostri programmi ha tra i motivi principali quello legato alla legge n. 9 del 1991, cui si faceva riferimento poc'anzi, che evidentemente porterà ad un aumento notevole della produzione di terzi venduta all'Enel. Evidentemente, se i terzi costruiscono degli impianti non li possiamo costruire anche noi, perchè si tratterebbe di una duplicazione costosa e inutile. Non possiamo ancora dire con esattezza quale sarà l'apporto dei terzi. Questi, sulla base della convenzione-tipo, emanata per decreto del Ministro dell'industria, avevano tempo fino al 31 dicembre per presentare la domanda che deve essere sottoposta alla verifica di compatibilità con il sistema elettrico. Le domande sono arrivate e le stiamo esaminando: entro marzo dovremmo aver terminato l'esame ed a quel punto sapremo esattamente quale sarà l'apporto dei terzi. La bozza del programma Enel, anzi i lineamenti dell'aggiornamento del programma, ipotizzano un apporto dai terzi di circa 5 milioni di chilowatt. In relazione a questa previsione abbiamo adattato il nostro programma riducendo la previsione precedente. Naturalmente quando avremo elementi precisi sull'apporto dei terzi potremo definire meglio anche il nostro programma.

FORCIERI. Ma non è una riduzione percentuale: è in cifra assoluta.

PISCHEDDA. Quindi non è stata decisa in rapporto al problema dell'approvvigionamento sul mercato.

LIMBRUNO. L'approvvigionamento di gas naturale nelle qualità previste per i prossimi anni rappresenta un problema molto importante e non facile da risolvere. Noi abbiamo già concluso contratti di acquisto con l'Algeria, per esempio, e porteremo il gas in Italia tramite metanodotti della SNAM. Abbiamo anche stipulato contratti di acquisto di gas liquefatto con la Nigeria, ma dobbiamo ancora costruire i rigassificatori.

Dobbiamo tener presente però che un paese così dipendente dall'estero in tema di fonti energetiche come l'Italia non può puntare troppo sul gas, se non vuole correre un pericolo molto grave in termini di sicurezza di approvvigionamento. È anche da tener presente che il gas naturale viene in Italia da paesi che stanno attraversando fasi storiche molto delicate. Se ci basassimo solo su una fonte energetica, nel caso di blocco delle forniture si fermerebbe l'Italia intera. Questa situazione determina anche problemi di tipo economico: se molte economie europee e mondiali si basassero, come fonte energetica, sul metano, i fornitori di questo combustibile potrebbero giocare al rialzo dei prezzi, anche perchè sanno che vi sono usi del metano che sono praticamente obbligati. Ecco perchè la scelta delle centrali policomustibili ha una valenza strategica notevolissima: avendo la possibilità di utilizzare tre combustibili, o come minimo due, si può evidentemente far fronte molto meglio a questi grossi rischi. È quella che viene definita «gestione del rischio» e credo che il paese si debba porre simili problemi. Le nazioni che dispongono di fonti energetiche indigene certo non corrono rischi simili. D'altra parte, il Giappone, che si trova da questo punto di vista in una situazione quasi identica alla nostra, utilizza tutta la gamma possibile di fonti energetiche: utilizza molto il carbone, l'olio combustibile ed il metano nonché l'energia nucleare, perchè così facendo riduce i rischi di disponibilità e di impennate di prezzo di queste fonti.

Ho già detto, comunque, che il minor quantitativo di metano previsto dall'Enel è dovuto ai previsti apporti di terzi, all'andamento dei consumi di energia elettrica e all'adozione di soluzioni che consentono maggiori rendimenti nella produzione di energia elettrica.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il contributo che hanno offerto ai nostri lavori e tutti i commissari che per tre ore e mezzo si sono impegnati in questa costruttiva audizione, che dichiaro conclusa.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA